

CALABRIA NOBILISSIMA

PERIODICO DI ARTE, STORIA E LETTERATURA

ANNO XX — N. 51-52

1966

FRANCESCO GRILLO

ANTICHITÀ STORICHE E MONUMENTALI DI CORIGLIANO CALABRO

PARTE PRIMA

Corigliano Calabro, altitudine 220 metri sul livello del mare, sorge su terreni sedimentari del terziario (depositi di argille sabbiose, sabbie e conglomerati del mare Pliocenico e Pleistocenico), al margine Nord-Orientale della gran massa granitica della Sila, le cui rocce cristalline (azoiche o paleozoiche dell'era Arcaica o primaria) hanno riscontro con quelle delle Serre e dell'Aspromonte, dei monti Peloritani e della Sardegna, della Corsica e delle Alpi (1).

È d'origine preellenica, e sorse sul ripido pendio Nord della città attuale, l'antico Rione dei *Vasci* sovrastante il fiume Coriglianeto, e di fronte alla pur ripida contrada Costa che dall'opposta parte del fiume le era di parapetto, così da rimanere completamente nascosta. Da Strabone si deduce che in origine si chiamava Tauriana (= città dai molti tori), perché così egli ne scrive: « Al di là di Thurii giace anche la contrada chiamata Tauriana ». Questa sua antichità è confermata dai ritrovamenti archeologici, di cui, come vedremo, parlano Isidoro Toscano e Paolo Orsi (2).

I nomi « *Torillianam civitate* », casale « *Sancto Petro Torillianam* », e « *flumine Corilliano* » sono citati più volte in un diploma della Badia

(1) CORTESE EMILIO, *Descrizione geologica della Calabria (Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia, vol. 9)*, a cura dell'Uff. Geologico, Roma, Tip. Naz. di G. Bertene, 1895, Fogli 221 e 222 della *Carta Geologica d'Italia*.

(2) STRAB. VI, 254; TOSCANO ISIDORO, *Della Vita e dei Miracoli di S. Francesco di Paola fondatore dell'Ordine dei Minimi, libri cinque* (Roma, Stamperia d'Ignatio De Lazari, 1648), lib. II, cap. XIV; ORSI PAOLO, *Scavi e scoperte calabresi nel decennio 1911-1921* (in N.S., Roma, Accad. Lincei, 1921, 469); GRILLO FRANCESCO, *Italia Antica e Medioevale (Calabria), ricerche storiche e di geografia storica*, (in CN, Cosenza a. V-VIII, 1951-1954, ed in estratto Cosenza, Tip. F. Chiappetta, Cap. VI 55-64).

(3) UGHELLI FERDINANDO, *Italia Sacra* (Roma, 1662; editio secunda, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1721, tom. IX, coll. 291-292, e 295-297).

del Patire dell'anno 1104, emanato dal Conte Rogero il Normanno (3). E da quanto si può dedurre dal significato dei nomi, dalle circostanze storiche, e dalla toponomastica, Corigliano era chiamata Torilliana per l'abbondanza ed eccellenza dei tori dei Tauriani, popolo indigeno come il Siculo, il Bruzio, il Lucano, il Sannita etc., originari della grande stirpe Ligure. Fu poi detta Coreliano, Corilianum, Coriliano, Corelliano, ed infine Corigliano, dal nome del fiume Corelliano, poi Coriglianeto, che le scorre accanto (4).

Dista circa otto chilometri dal fiume Cino, l'antico *Lusias*, le cui acque cristalline avevano pesci nerissimi (5), e presso le cui colline vi era il « *Nympharum antrum* » dove i Sibariti, e quindi i Thurini solevano recarsi in quelle giornate estive che potevano dedicare al riposo ed ai piaceri (6). Torilliana-Corigliano doveva quindi formare, per la sua posizione intermedia tra Sybaris (e poi Thurii) da una parte ed il fiume *Lusias* dall'altra, un luogo di soggiorno o di svaghi ideale per i Sibariti, che probabilmente vi onoravano la dea Kore o Core (Persephone); perché il fiume Coreliano, poi detto Coriglianeto, sembra che abbia derivato il nome appunto dalla dea Core, divinità indigena, la quale era venerata, oltre che a Locri ed a Petelia, anche a Sibariti (7). In questa città tale culto probabilmente superava quello di Apollo (8), dal quale deriva il nome il monte Pollino (corruzione di Apolline) e quello della contrada Apollinare presso la confluenza del Crati col Coscile (9). Nello stesso documento della Badia del Patire troviamo citato, presso Torilliana-Corigliano, il casale di « *Lacona* », più tardi detto « *Lacconi* » (corruzioni di « *la Cona* », per l'unione dell'articolo col nome), che probabilmente si riferisce alla sperduta città dei Coni, fazione dell'indigeno popolo dei Tauriani che dominavano sul versante Jonio, da Metaponto a Crotone (10). Questa Cona o Cone straboniana, erroneamente ricercata presso Crotone, era nella contrada Santa Croce, vicino Torilliana-Corigliano, dove appunto Paolo

(4) GRILLO FRANCESCO, *Italia Antica cit.*, passim.

(5) AELIAN. *De natura animalium*, X, 38.

(6) TIM. apud ATHEN., XII, 519^c; LICUS apud SCHOL. ad Theocritus VII, 78 = in MULLER, *Frag. Hist. Graeca*, II, 372, fragm. 6; cfr. THEOCRITUS, *Idyllium*, V, 12. Il fiume *Lusias* poi fu volgarmente detto « *Lucino* » in un diploma dell'Imperatrice Costanza del Maggio 1196 (cfr. HORTZMANN WALTHER, *Die ältesten Urkunden des Klosters S. Maria del Patr. (Byzantische-Zeitschrift, XXVI, Leipzig, 1926 342-346)*; BARRIUS GABRIELI, *De Antiquitate et situ Calabriae* (Roma, 1571), lib. V, cap. 4; e finalmente « *Cino* », cfr. ROMANELLI DOMENICO, *Antica topografia storica del Regno di Napoli* (Napoli, 1815-19), I, cap. XI, 229).

(7) CAVALLARI FRANCESCO SAVERIO, *Sibariti (Notizie degli Scavi di Antichità, comunicate all'Accad. dei Lincei, Roma, Salviucci, 1879, 49-52, 77-82, 122-124, 156-159, 245-253, e tav. V-VI)*; COMPARETTI DOMENICO, *Laminette Orfiche*, edite ed illustrate (Firenze, Tipografia Galetti e Cocci, 1910); cfr. POLYB. XII, 5-6; OLDFATHER WILLIAM ABBOTT, *Die Ausgrabungen zu Lokroi* (Philologus, Leipzig, 1912, LXXII 321-331).

(8) THEOCR., *Idyllia*, V, 82; PAUS., *Graec. Descrip.*, VI, XIX-9; JUSTIN., *Epitome*, XX, I-16.

(9) BERTARELLI LUIGI VITTORIO, *Carta d'Italia alla scala 1:250000* (Milano, 1906-1913), fogli 42, 5-E, 6-F; e 43, 1-F.

(10) STRAB., VI, 254.

Orsi rinvenne una tomba preellenica con vari oggetti del tempo, e presso la quale, egli disse, dovrebbero trovarsi altre tombe del genere (11). Nella stessa Torilliana-Corigliano esisteva, secondo il Toscano, « un sepolcreto antichissimo dei tempi della Gentilità », che S. Francesco di Paola fece demolire onde usarne le pietre per il Monastero, che fece edificare nel 1478, al ritorno dalla Sicilia (12). Questa necropoli antichissima appartenne probabilmente alla popolazione di Torilliana-Corigliano, (terra al di là di Thurii, secondo Strabone, chiamata Tauriana; e la cui popolazione alla comparsa dei greci condotti da Tlepolemo e da Filottete in quella zona, intorno al secolo XII a. C., si era fieramente opposta con le armi, come riferisce la tradizione antichissima raccolta dal pseudo Aristotele (13).

La decadenza di Torilliana-Corigliano, comune a tutte, più o meno, le città antiche del Bruzio, prima a causa della sistematica oppressione ed incomprendimento di Roma, e poi per quel vandalismo non solo degli invasori ma anche dei pirati musulmani, ebbe inizio nella metà del III secolo a. C. e durò fino alla metà del X secolo d. C., cioè fino a quando fu accresciuta dalla popolazione di Copia-Thurii (14), la cui devastata località venne poi detta Sancto Mauro.

Dallo scrittore Pier Tommaso Pugliesi (Corigliano, 1620-1710), che conobbe bene la topografia di Corigliano antica, si rileva che per tale accrescimento la città si estese dal rione « *Vasci* » alla cima della collina, fino all'odierno Largo Garopoli - Piazza del Popolo - Largo Valente; e che i cittadini, resi prudenti dalla esperienza della triste fine di Copia-Thurii e di altre località della Calabria, edificarono presso la cima della collina una cinta muraria con porte di difesa, che al tempo del Pugliesi esistevano dalla *Porta della Giudeca* (rione Vasci, la più antica), alla *Porta dei Brandi* (presso la quale era la *Torretta* d'osservazione), alla *Cittadella* (sotto la Via Luigi Palma, avanzi di ruderi fino alla fine del sec. XIX), al *Castelluccio* (caserma), alla *Portella* (di soccorso, presso il Largo Garopoli), e si rallacciava alla predetta *Porta della Giudeca*. In cima al Rione Vasci, dove ora è la Piazza Cavour, vi era il *Fondaco*, da cui prese nome il rione omonimo (15).

(11) ORSI, *Scavi cit. in N.S.* 469.

(12) TOSCANO, *Vita e Miracoli di S. Francesco di Paola* (Decima impressione, Roma, de' tipi di Giuseppe Vannacci, 1698), lib. II, cap. XIV, 191; GRILLO F., *Il Castello ed i Conti di Corigliano* (in CN, Cosenza, 1949, 318-319, e 43-44 dell'estratto); id., *Italia Antica*, cap. III riv. cit., 1953, 6-7, e 31-32 dell'estr.).

(13) STRAB., VI, 254; PS. ARISTOT., *Mirab. ausc.*, 107; GRILLO F., *Italia Antica cit.*, cap. IV (riv. cit., 58-61, e 36-39 dell'estratto).

(14) GAROPOLI GIROLAMO, *Il Carlo Magno, ovvero La Chiesa Vendicata*, poema heroico con gli Argomenti del Signor Gio. Simone Ruggieri (In Roma, a spese di Gio. Battista e Giuseppe Corvi, appresso Francesco Moneta, 1655; Seconda ed., Roma, heredi del Corbelletti, 1660), Canto IX, stanze 9-10.

(15) PUGLIESI PIER TOMMASO, *Istoria dell'Antica Ausonia oggi detta Corigliano* (Napoli, Niccolò Abri, 1704; Seconda ed., id. 1707), cap. XI, sez. 1; AMATO GIUSEPPE, *Crono-Istoria di Corigliano Calabro* (Corigliano Calabro, Tip. del Popolano, 1884, 56-58).

Tra il 1060 ed il 1080 il Gran Conte Ruggero, figlio di Tancredi di Hauteville e fratello di Roberto il Guiscardo per consolidare il proprio dominio in Calabria e per imporre rispetto ai pirati Barbareschi, fece costruire vari fortificati, tra i quali il Castello di Corigliano, le cui sovrastrutture durazzesche e Aragonesi dei sec. XIV e XV poterono solo in parte occultare lo schema originale di *arx Normanna* nella parte inferiore (16). Probabilmente non prima della prima metà del sec. XIII Torilliana cominciò ad essere chiamata Corigliano, nome proprio del suo fiume che in conseguenza è d'allora noto come Coriglianeto; perché mentre nel citato documento del Patire del 1104 è detta ancora Torilliana, poi in due documenti del Re Federico II del 1239 e del 1240 si trova invece Corigliano. Infatti, nei decreti di Federico II Re di Sicilia datati Pisa 25 e del 26 Dicembre 1239, e 27 Aprile 1240 da Foggia, riportati da Huillard Brèholles, diretti ai Giustizieri di Calabria (a riguardo del trasporto e della divisione dei prigionieri Lombardi tra i Baroni del Regno, che ne dovevano assumere la custodia; tra i Baroni « custodis captivorum » del Giustizierato di Valle Crati e Terra Giordana) è ricordata una « Comitissa de Coriliano », che era Albiria d'Altavilla, figlia del Re Tancredi e sorella della moglie di Gualtiero di Brienne vedova di Giovanni Sanseverino II Conte di Corigliano — morto esule in Francia intorno al 1230 per non aver voluto riconoscere l'autorità del Re Federico II — (17).

All'epoca di Federico II di Sicilia, Torilliana-Corigliano cominciò a rinascere ed assunse importanza, tanto che la più antica comunità Ebraica della Calabria fu quella che verso la fine del secolo XI si stabilì in Corigliano, dove ebbero la loro « Giudeca » nella via omonima. Attesta il Fiore: « Vennero i Giudei in Calabria la prima volta circa il Mille e Duecento, e abitarono Corigliano, da dove poi allargati si stabilirono in Cosenza, Belcastro, Taverna, Tropea, Crotone, Squillace, Reggio e Catanzaro; et in sì gran numero, che bastarono a popolar contrade intiere, sicché n'acquistarono il nome di Giudeche, la cui nominanza pur oggi-giorno la dura in più degli accennati luoghi » (18). Prima del sec. XI, infatti, gli Ebrei in Calabria erano rari e, tranne eccezioni, senza residenza fissa, ché esercitavano il commercio ambulante e l'usura su piccola scala.

(16) MALATERRAE GAUFREDO, *Historia Sicula* (in MURATORI, *Rer. Ital. Scrip.* tom. V, Mediolani, 1724), lib. I, cap. XVI; GRILLO F., *Il Castello di Corigliano* (in CN, 1949, 223-224, e 1-2 dell'estratto).

(17) HUILLARD BRÈHOLLES JEAN LOUIS ALPHONSE, *Historia diplomatica Friderici Secundi* (Parisiis excudebat Henricus Plon, 1852-1861), vol. V, pars prima (1857), 606-622: « Ann. 1239. In justitiaratu Vallis Gratis et Terre Jordane custodes captivorum. Comitissa de Coriliano custodiat.... Abbatem de Melignano Med [iolanensem] qui datus est ad custodiam Anselmi subscripti quia suus quem custodiebat obiit, et scripsit Laurentius ad erum sicut infra XVII (lege XXVII) aprilis, XIII indictionis ». Per Albiria d'Altavilla, erroneamente detta moglie di Gualtiero di Brienne (id., I, pars prima, 115), anzi che cognata: (cfr. GRILLO F., *I Conti di Corigliano*, in CN, III, Cosenza, 1949, 300-301, e 25-26 dell'estratto).

(18) FIORE GIOVANNI, *Della Calabria illustrata*, vol. I, (Napoli, Parrino e Muzi, 1691), lib. I; PUGLIESI PIER TOMMASO, cap. XI, 2, 4.

Verso la fine del sec. XV Corigliano si accrebbe degli abitanti di due suoi piccoli villaggi rurali: di Viscano, distrutto dal terremoto, ch'era nella vicina Valle di L'Eco ed era abitato da contadini e da artigiani che lavoravano l'argilla della contrada Varie per laterizi (mattoni, tegole) e per stoviglie, e del piccolo casale San Pietro di Corigliano, presso le sorgenti del fiume Coriglianeto; povere capanne abitate dalla primavera all'autunno solo da pastori e da carbonai, e fors'anche da minatori della vicina miniera dell'argento di cui fa cenno Leandro Alberti (19); i quali abitanti lo abbandonarono intorno al sec. XIV e si stabilirono parte in Corigliano e parte in una vicina contrada verso Longobucco che da essi fu detta « San Pietro ». Gli abitanti del casale « la Cona », e del borgo Viscano, non erano distinti da quelli del capoluogo, ma tutt'uno con essi; per cui, essendo contati nei *fuochi* di Corigliano, i loro nomi non appaiono nei registri della tassazione Angioina ed Aragonese. Presso il casale « la Cona » si trasferirono, nella prima metà del sec. XVI, i Cisterciensi dell'Abbazia « De Ligno Crucis », fondata nel 1185 tra le colline di Corigliano in continuità del territorio di Acri, finché essa non fu soppressa circa la fine del sec. XVII. Dalla denominazione « De Ligno Crucis » i monaci erano localmente detti « Lignoni », e questo appellativo restò alla contrada, che, via via, da « la Cona », « Lacconi », « Lilacconi », « Lignoni », fu infine detta, — oh avventura dei nomi toponomastici! — per la sparizione della « n », « Ligoni » (20).

Le prove della rinascita ed importanza di Corigliano si desumono chiaramente dal notevole ammontare di tasse ch'essa pagava all'erario fin dal XIII secolo. Infatti, secondo due cedole delle « collette » di tassazione (catasto) dell'anno fiscale 1276-1277, Corilianum capoluogo, che pur aveva un vasto e ricco feudo, pagava all'Erario, quale università demaniale, 74 once d'oro, 8 tari e 8 grana (= grana 44, 568); e poiché bisogna aggiungere il contributo del « Casale Curiliali », che già conoscemmo col nome di « Casale Sancto Petro Torillianam », di 9 once d'oro e 8 tari (= grana 5560) e del « Casale Sancto Mauro », già Copia-Thurii, con 51 once d'oro, 24 tari e 12 grana (= grana 31, 092), complessivamente contribuiva con la rispettabile somma di 135 once d'oro e 11 tari (= grana 81, 220). Era forse ad arbitrio delle autorità locali indicare separatamente i casali o frazioni dipendenti, com'è il caso di Corigliano; o d'includerli con un semplice « ... cum casalis », com'è il caso di Rossano, Nicotera, Acri, Seminara, Reggio. È interessante notare, inoltre, secondo i calcoli del Pardi, che sulla base di cinque persone a famiglia e di dodici grana di tassa a persona (esclusi i religiosi e fors'anche i loro vassalli, oltre i nobili prestanti servigi, i quali non pavagano tasse), la popolazione dei due Giustizierati di Valle Crati e Terra Giordana (province di Cosenza e di Catanzaro), che pagavano 8356 once d'oro (= grana 5.015.528), la popolazione era di 417,877 abitanti, distribuiti in 387 terre (città, villaggi, e casali). In base a tali calcoli Corigliano, pagava 74 once d'oro, 8 tari e

(19) ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia* (in Vinegia, 1551), p. 184.

(20) UGHELLI, op. cit. IX, col. 295; PUGLIESI, op. cit., XI, 22.

8 grana, con una popolazione di 3714 abitanti; e con i casali già citati in totale 135 once d'oro e 11 tari, contando una popolazione di 6768 abitanti. Nella graduatoria dei contribuenti fiscali della Calabria settentrionale, quindi, Corigliano era al quinto posto, preceduta solo da Rossano, che « cum casalibus », sic et simpliciter, pagava 174 once d'oro e 21 tari (= grana 104, 820) per una popolazione di 8735 abitanti; da Nicotera « cum hominibus » (?), con 149 once d'oro, 29 tari e 8 grana (= grana 89, 988) e 7499 abitanti; da Cotrone [Crotone] con 140 once, 28 tari e 16 grana (= grana 84, 576) e 7048 abitanti; e da Monteleone con 132 once, 6 tari e 12 grana (= grana 79, 332) e 6611 abitanti. E nella graduatoria del 1276 delle 387 terre dei due Giustizierati, infine, Corigliano (senza i casali) era al diciannovesimo posto; sicché anche a considerarla separatamente dai casali, la sua importanza in tempi medievali appare evidente (21).

Questi dati e circostanze storiche sono evidente prova dell'importanza e prosperità a cui era assurta Corigliano nel sec. XIII; e tale condizione si accrebbe in appresso. Nel sec. XVI, ad esempio, mentre la tassazione e la popolazione della Calabria Citeriore (cioè settentrionale) era generalmente in declino, solo Corigliano, Cosenza e Rogliano erano in aumento (22).

Fino al sec. X Torilliana-Corigliano era rimasta quasi completamente ignota, non solo perché offuscata dalla fama di città quali Sibari, Turio, e Copia-Turio, fiorite ai margini e nel perimetro del proprio territorio, nonché dalla limitrofa Rossano dove i Bizantini ed i Normanni avevano accentrato gli uffici amministrativi del loro dominio calabrese; ma anche perché occultata sul lato Ovest della collina, che non offre alcuna prospettiva, con di fronte la ripida contrada Costa. Sicché solo quando si estese sulla sommità e dall'altra parte della collina poté offrire l'incantevole aspetto che tutti ammirano. Intorno a questo ameno panorama valorizzato della feracità e vaghezza del territorio, concordano tutti gli scrittori, italiani e stranieri (23), da Leandro Alberti:

« Corliano [sic-Corigliano], amenissimo e delittosissimo paese: conciosia cosa che da ogni lato si vedono vaghi giardini pieni di citroni, limoni, aranci... »

Descrizione di tutta Italia
(Venezia 1551, p. 184),

(21) PARDI GIUSEPPE, *I Registri Angioini e la popolazione Calabrese del 1267* (in ASN. 1921, XLVI, 27-60, Corigliano 41).

(22) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Cedole dei Fuochi del 1562*; MAZZELLA SCIPIONE, *Descrizione del Regno di Napoli* (In Napoli, ad istanza di Goi. Battista Cappelli [n. d. ma 1586], 87).

(23) ALBERTI, Op. cit. 184; BARRIO, *De Antiquitate et situ Calabriae*, lib. V, cap. V; TOSCANO ISIDORO, *Della vita, virtù, miracoli, e dell'Istituto di S. Francesco di Paola, fondatore dell'Ordine dei Minimi*, Roma, pe' tipi di Giuseppe Vannacci, 1698), lib. II, cap. XIV; GAROPOLI GIROLAMO, *Il Carlo Magno*, cit. canto IX, st. X; RIEDESEL JOHANN HERMANN, *Reise durch Sicilien und Grossgriechenland* (Zürich, Den Orell, Gesner Fueslin und Comp., 1771). 197-200; DE SAINT NON JÉAN CLAUDE RICHARD, *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile*

Il poeta Girolamo Garopoli (Corigliano 1606-Roma 1678) così ottimamente canta della sua città situata « presso al Cupo mar », — presso al mare di Copia-Thurio, i cui profughi (quando la loro città fu distrutta dai Saraceni nel 953 d. C.) erano stati accolti in Torilliana-Corigliano e vi avevano edificate le descritte mura di difesa:

... Resta lontano il golfo il quale, e Crate
tra l'onde accoglie, e Sibari famoso;
tra quai, del nome suo, l'alta cittade
copre, in ceneri volta, il prato herboso:
Ma v'han le mura di Corgliano alzate
più presso al Cupo mar, che ferve ondosio;
le sue reliquie, e 'l fertil suolo, è degno,
forte gli huomini manda, e d'alto ingegno.

Qui sotto ciel temprato alma natura,
quanto al mondo há di bello in un raccoglie.
Fertile ameno è qui monte, e pianura,
fresco e placido il rio, ch'indi si scioglie.
Apre la pianta il fior mentre matura
il frutto; e nato l'uno l'altro si coglie.
Così che quando i lumi altri v'ha fisi
chiama quelle campagne i campi Elisi.

Il Carlo Magno
(Roma 1655, canto IX, st. 9-10)

Alla distanza di più di un secolo, Johann Hermann Riedesel così scrive: « Io vagai lungo la costa fino all'altezza di Corigliano, città situata sopra una collina a quattro miglia dal mare, e mi feci mettere a terra alla rada della Schiavonia per andare a fare la mia reverenza al duca di Corigliano [Agostino Saluzzi], che si trovava nel suo feudo, e per andare nello stesso tempo nella località dov'era situata l'antica Sibari, che fa parte dei domini di questo Signore. Corigliano è situata nella migliore e più bella parte della Calabria; tutte le produzioni della terra vi sono ammirabili; in nessun'altra parte si fa così buon olio, né in sì grande abbondanza; i vini di questo cantone sono i migliori della provincia, con sapore di finocchio estremamente gradevole; vi si coltiva grano oltre il bisogno; gli aranci, i limoni abbondano e di squisita qualità; vi si alleva anche il bestiame con meraviglioso successo. La manna, il catrame, la pece vi si raccolgono anche in abbondanza, e la cultura della seta non vi è affatto trascurata. Anche il sottosuolo fornisce la radice di liquirizia, il cui sugo rende annualmente quattromila ducati, oltre le spese che

(Paris, de l'Imprimerie de Clausier), III, 1783, part. III, 91-95); SWINBURNE HENRY, *Travels in the Two Sicilies in the years 1777, 1778, 1779, and 1790* (Dublin, 1783), I, 302-304; [DURET DE TAVEL], *Séjour d'un officier Français en Calabre* (Paris et Rouen, Chez Bechet aîné libr. imp. de Denugon, 1820), lettere del 19 Gennaio e die 27 Febbraio 1809, 185-200; PATARI GIOVANNI, *Terra di Calabria* (Catanzaro, Guido Mauro editore, 1925, 261-269; FRANGIPANE ALFONSO, *Corigliano l'erede di Sibari* (in BR, VI, 1927, n. 6, 1; GRILLO F., *Inno a Corigliano* (in *Canti Barbari*, New York, S. F. VANNI, 1944, 9-39).

ammontano ad altrettanto. Le montagne forniscono abbastanza legname, anche per esportare, ed ugualmente si esporta lino e canapa. Tutte le specie di frutta, quali le pere e le mele (che in tutta l'Italia non sono né comuni né buone) vi sono moltiplicatissime e di primo grado di bontà; infine, perché nulla mancasse a questa fortunata contrada, il mare che la bagna è il più ricco di pesce di tutto il Golfo di Taranto...».

Reise durch Sicilien un Grossgriecheland
(Zürich, 1771), lettera II.

Non meno entusiasta è Jean Claude Richard De Saint Non: « Corigliano non è che un grande villaggio, dominato da un vecchio Castello situato sulla vetta d'una roccia; ma la sua posizione, il suo suolo, e l'aria profumata che si respira, come i suoi prodotti, lo mettono al di sopra di tutte le descrizioni che se ne possono fare. Ogni passo offre un nuovo punto di vista sempre più pittoresco, e nello stesso tempo più gradevole, in cui il grazioso è unito al grande e dove i dettagli la disputano all'insieme. Si farebbe un volume variato solo di vedute di Corigliano... La prima veduta che disegnammo della città, arrivandovi, è dall'argine d'un torrente [il Coriglianeto] che passa al piede della stessa montagna [sic per la collina, ch'è ripida ma di non oltre 200 metri di altezza], sulla quale è situata e costruita in anfiteatro... e lasciando a sinistra un piccolo convento di Cappuccini [allora, poi dei Liguorini, ed infine sede del Collegio « Girolamo Garopoli »], avevano a destra una parte della città... Una delle vedute più piccanti che noi abbiamo trovato in questo singolare paese è stato lo stesso ingresso della città, dove non si arriva che dopo esser passati sotto un Acquedotto elevatissimo...».

Voyage pittoresque au description des Royaumes de Naples et de Sicile
(Paris, vol. III, 1783, part III, pp. 91-94 passim).

L'anonimo ufficiale francese, identificato in Duret De Tavel, accennò appena allo scempio commesso dai soldati del generale Reynier in Corigliano il 2 Agosto 1806, ma non esitò ad esprimere la propria ammirazione, quando vi pervenne l'anno dopo, in questo modo: « Corigliano, questa piccola città, popolata da cinque mila abitanti, si eleva come anfiteatro sopra una collina dominata da un bellissimo castello che sembra destinato a proteggere i tesori delle sue vicinanze. Da tutti i lati si vedono piantagioni di aranci, di limoni, di cedri, in una grande varietà di tinte e di forme, che rappresentano un'immagine reale del giardino delle Esperidi. Questo è, dopo Reggio, il luogo più delizioso della Calabria, ed il paese che abbonda nella produzione di frutti d'ogni genere... L'antico castello quadrato [le soprastrutture, di epoca posteriore, furono eseguite sopra tre lati del quadrilungo Normanno], fiancheggiato da grosse torri, è circondato d'un largo fossato tagliato nella roccia, e vi si entra per un ponte levatoio, essendo di fatto una piccola fortezza... Da un magnifico terrazzo [del Castello] si gode uno dei più belli colpi d'occhio che possano offrire l'Italia. La vista abbraccia tutta l'entrata del golfo di Taranto, l'alpestre barriera dell'Appennino, la vasta piana dove fu Sibari, e, nel territorio della piccola città, si vedono un gran numero di poderi

e di case rurali in mezzo alle piante ed agli arbusti tra i più pregiati del regno vegetale...».

Sèjour d'un officier français en Calabre
(Paris, 1820, lettera XXII del 19 Gennaio 1809, pp. 85-91, passim).

Ritorniamo al quia. Situata com'è tra Sibari e Rossano, su d'una collina contornata, per oltre due terzi, da monti, ed a nove chilometri dalla Marina di Schiavonea, che dai rilevamenti ecometrici del fondo marino, e dallo studio fisiografico e geofisico dell'ingegnere Agatino D'Arrigo (del Ministero dei Lavori Pubblici), ha condizione e posizione la più idonea del classico *Sinus Thurinus*, in cui è situata, per un Porto ora in fase di realizzazione. Corigliano dal Medioevo in poi offre una serie di panorami stupendi (la città antica era completamente nascosta sulla dorsale della propria collina) che spaziano dal seno occidentale del Golfo di Taranto, (quel *Sinus Thurinus*, che da Capo Spulico a Capo Trionto è ormai più correttamente detto Golfo di Corigliano) (24); alla maestosa serra del Pollino, e alla ubertosa piana Sibaritico-Coriglianese ingemmata dai villaggi dell'antica Siritide (Amendolara, Trebisacce, Cerchiara etc.), Corigliano appare immersa tra il verde argenteo degli olivi e con a ridosso le colline di Pometo, Sopralirto (Palombella, Montalto, La Piana), Soveria, Costa.

Come le guerre ed i morbi ne decimassero o rallentassero l'incremento demografico basti dire che nel 1276 contava, come abbiamo visto, 3714 abitanti, oltre i 3054 dei casali (Pardi). Tre secoli dopo, sulla base degli stessi calcoli, 5875 abitanti nel solo capoluogo (Mazzella); nel 1779 8000 (Swinburne); nel 1809 diminuì a 5000 (De Tavel) a causa delle tragiche vicende del 1799 e del 1806; quindi nel 1861 a 10.624, nel 1901 a 15.379, nel 1921 appena a 15.367 (censimenti ufficiali), con un aumento di soli 93 persone in venti anni, a causa dell'emigrazione nelle due Americhe. Ora per le migliorate condizioni economiche e sociali ne conta circa 30.000.

(24) La vasta insenatura Sud-Occidentale del Golfo di Taranto, cioè il classico *Sinus Thurinus*, è stato appropriatamente denominato Golfo di Corigliano. Cfr., ISTITUTO IDROGRAFICO DELLA MARINA, *Carta Nautica*, n. 26, « Da Punta Alice a Foce del Sinni, dai rilievi della nave « Washington, com.te G. Cassanello, 1893 e successivi fino la 1958 », Genova, Marzo 1959; D'ARRIGO AGATINO, *Alla ricerca del Porto di Sibari* (in RAAN, 1963, 71-80 - estratto, L'arte Tipografica, Napoli, 1964).

PARTE SECONDA

Prima di trattare delle Antichità Monumentali di Corigliano, accenneremo succintamente alle vicende storiche delle scomparse città di Sibari-Turio-Copia che fanno parte della sua storia, perché la principale zona archeologica di Sybaris-Thurioi-Copiae è compresa appunto nel territorio di Corigliano, e cioè grosso modo, tra la destra del fiume Crati-Coscile e la fiumara di San Mauro, dal Piano del Sanzo a qualche distanza dal mare. La periferia di tale zona si estende certamente, a nord, tra la contrada Pattursi e la sinistra del Crati-Coscile, ed a sud, fino al torrente Malfrancati, dal Piano del Sanzo a poca distanza dal mare. La zona archeologica principale di Sibari-Turio-Copia, dunque, può ritenersi ubicata tra il Crati-Coscile ed il torrente San Mauro, appunto come si deduce dagli ancor pochi ma sicuri affioramenti archeologici, dalla tradizione popolare Coriglianese, e dalle fonti classiche.

In questo territorio, probabilmente intorno al secolo XII a. C., un nucleo di Rodii condotti da Tlepolemo tentò di occupare la località di Sibari, ma per la fiera resistenza degl'indigeni (i Tauriani, che avevano per simbolo storico il toro riprodotto nelle monete di Sibari e di Turio), invocarono l'aiuto di Filottete, l'eroe Troiano, che accorse da Macalla, e nella lotta vi trovò la morte (25). Solo intorno al 750 a. C. un forte nucleo di Achei, con elementi Dori di Trezene, con alla testa Is di Elice poté fondare la città di Sybaris tra il fiume Crathis ed il Sybaris (poi Coscile), che allora avevano corso separato (26). La liberalità di un re-

(25) Ps. ARISTOT., *De Mirab. ausc.*, 107; APOLLON. apud STRAB. VI, 254; VI, 263; XIV, 654; APOLLON., *Epitome*, VI, 15 B; HOMER., *Iliad.*, II, 658 e 717-725; DIOD. SIC., XII, 9; THUCYD., VI, 61; VII, 33; PLIN. *Nat. Hist.*, III, 97; GAROPOLI, op. cit. canto IX, stanza 9; AMATO GIUSEPPE, op. cit. 170 e pass.; CIACERI EMANUELE, *Storia della Magna Grecia* (Milano-Roma-Napoli, Soc. Ed. Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C., 1924-32, I, 143).

(26) Ps. SCIMNO, ver. 340; DIOD. SIC., XI, 90; XII, 10; STRAB., VI, 263; SOLIN. II, 10; CIACERI E., op. cit. I, 84.

gime democratico, e la industriosa attività commerciale, la fecero talmente prosperare da destare l'invidia della plutocrazia pitagorica di Crotona che la insidiò al punto di distruggerla dalle fondamenta, con bestiale ostinazione nel 510 a. C., deviando su di essa il corso del Crati e perseguitandone i profughi, i quali trovarono rifugio a Tauriana, (Torilliana-Corigliano) a Laos, a Scidro. I superstiti ed i loro discendenti invano tentarono, nel 476 con l'aiuto di Gerone di Siracusa, di rioccupare le loro terre, perchè impediti dalla rapace aristocrazia crotonese che scandalosamente se le era appropriate, escludendo da tale possesso perfino la parte democratica della stessa Crotona, sì da provocare la famosa rivolta capeggiata da Cilone. Nel 445 a. C., però e con l'aiuto di Pericle d'Atene i superstiti ed i discendenti dei profughi Sibariti poterono fondare Thurioi presso la *Fons Thuriae*, sul margine meridionale della distrutta città (27). Thurii divenne ugualmente famosa; ma nel 356 a. C. gl'indigeni Bruzi, che occupavano quasi tutti i paesi montani dalla Sila all'Aspromonte, ed avevano a capitale Cosenza, staccatisi dai Lucani, formarono una confederazione, e oltre Pandosia, Temesa, Ipponio, e Terina, conquistarono ancora Thurii e vi stabilirono la più forte base militare della regione (28). Nel 333 fu occupata da Alessandro il Molosso re d'Epiro, ma tre anni dopo, a causa della morte, avvenuta presso Archeruntia (Acri), rimase ai profughi Thurini suoi fautori, ch'egli aveva richiamati e protetti (29). Riconquistata nuovamente dai Bruzi nel 286; fu rioccupata quattro anni dopo dai Thurini mediante l'aiuto chiesto a Roma, che intervenne con un'armata al comando del Console Gaio Fabricius Luscinus, che liberò la nuova « Civitas foederata », vi stabilì un presidio, ed in premio ottenne il trionfo. Nel 281 Pirro ed i Tarantini suoi alleati sconfissero il presidio romano di Thurii e punirono severamente i cittadini (30). Nel 280 ripresa dai Bruzi; poi passò nel 275 ai Romani (31); fino a che nel 212 fu per la terza volta riconquistata dai Bruzi con l'aiuto di Annibale loro alleato (32). Allora Thurii divenne la più importante base per le operazioni di Annibale nel Bruzio, il quale nel 209 vi mandò una colonia di Atellani; ma avendo poi rifiutato di seguir la sua sorte nella ritirata, subì orribile devastazione (33). Nell'anno 202 passò definitivamente ai romani; ma ormai di Thurii non vi era rimasto che il desolato « agrum », ché le violente e frequenti operazioni belliche l'avevano quasi completamente distrutta (34).

(27) PLUTARCH, *Pericles*, 11; DIOD. SIC., XII, 10; CIACERI E., *op. cit.*, II, 349.

(28) DIOD. SIC., XVI, 15; CIACERI E., *op. cit.*, III, 2.

(29) STRAB., VI, 255-256, e 280; LIV. VIII, 24 cod. Mediceo; PLIN., *Nat. Hist.*, III, 73; JUSTIN., XII, 2; GRILLO F., *Italia Antica*....., cap. V (*in CN*, Cosenza, 1953, 165-69, e 45-48 dell'estratto).

(30) LIV. Periocha XI-XIII; DIONYS. HAL., XV, 16; XIX, 13-14; APPIAN., *Samnite*, VII, 1; STRAB., VI, 280; PLIN., *Nat. Hist.*, XXXIV, 32; VALER. MAX., I, 8; *Fast. Triumph.* ad an. 282; CIACERI E., *op. cit.*, III, 35-36.

(31) STRAB., VI, 280; APPIAN., *Samnite*, VII.

(32) APPIAN., *Hannib.*, VI, 34; LIV., XXV, 15; XXVI, 39.

(33) APPIAN., *Hannib.*, VIII, 49-50.

(34) APPIAN., *Hannib.*, IX, 57-61; LIV., XXXIV, 53.

Per colmare questo vuoto il Senato Romano, nel 560 di Roma - 194 A. C., decretava l'invio nell'agro di Thurii di una colonia di diritto Latino con 3.000 fanti e 300 cavalieri della tribù Aemilia. Così l'anno dopo i triumviri Aulus Manlius Volso, Lucius Apustius Fullo, e Quintus Aelius Tubero condussero tale colonia nella località « Castrum Frentinum » (sic per *Castrum Ferrentinum* = Ferreum), cioè dove era sorto l'accampamento del presidio che Roma vi aveva mandato fin dal 283 a. C. Ed ai margini della diruta Thurii, nel *Castrum Ferrentinum*, sorse la nuova città, alla quale, secondo Strabone, « i coloni romani cambiarono il nome di Thurii con Copiae » (35). Per breve tempo i due nomi « C (opia-Thur) ii », come si rileva da una lapide del tempo, si accoppiarono (36); ma quello ufficiale di Copiae non fece parte dell'uso comune. La nuova città, sorta ai margini e con materiali della diruta Thurii, fu quasi sempre chiamata « Thurii » fino al 1000 d. C.; e, distrutta a sua volta, il casale che vi sorse fu detto Santo Mauro. Copia ebbe vita più lunga di Thurii, ma grama e non meno tormentata a causa di continui avvenimenti bellici che vi portarono sterminio e morte. Infatti, nell'88 a. C. danneggiata dai residui Bruzi e Lucani della Guerra Sociale, che s'erano rifugiati nella Sila per sfuggire alla feroce repressione di Silla; nel 72 Spartaco ne fece la sua base d'operazioni, allontanandosene l'anno dopo, all'avvicinarsi di Licinio Grasso (37). Intorno al 60 si riunirono nei suoi pressi i resti delle schiere di Spartaco e di Catilina, distrutti da Caio Ottavio mentre si recava ad assumere il governatorato della Macedonia (38). Nell'anno 48, durante la Guerra Civile, Copia-Thurium fu occupata dai fautori di Cesare, al quale rimase fedele a dispetto delle insidie di M. Celio Rufo, che vi fu ucciso. Nel 41 fu saccheggiata e devastata da Sesto Pompeo in lotta contro il Secondo Triumvirato (39).

Verso la fine del primo secolo d. C. Copia-Thurii è ricordata ad esempio di pietosa desolazione (40). Ma si riprese, perchè nell'*Itinerario di Antonino*, e nella *Tabula Peutingeriana*, rispettivamente del IV e del VI secolo, è ricordata quale città importante (41); e come tale la menziona Procopio, che erroneamente afferma che il porto o rada di Thurii fosse alla marina di Rossano, (ch'è venti Km. distante) (42). Nell'*Itinerario* dello Anonimo Ravennate, (metà del sec. VII), e nell'edizione che Guidone fece di questo *Itinerario* verso la fine dello stesso sec. VII, di Copia-Thurii è

(35) LIV., XXXIV, 53; XXXV, 96; STRAB., VI, 263; MOMMSEN THEODOR, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, tom. X, pars prior (Berolini, 1883), Brutii, Copia Thurii (San Mauro) Tribu Aemilia, 17-18.

(36) MOMMSEN THEO., vol. cit., 18, n. 125.

(37) APPIAN., *Civile*, I, 117-118; CIACERI E., III, 223.

(38) SVETONIO, II, 3.

(39) APPIAN., *Bell. Civ.*, V, 56, 58, e 62; CES., *Bell. Civ.*, III, 21-22.

(40) DIO. CHRIS., *Oratio XXXIII* - Tarsica prior.

(41) ITINERARIA ANTONINI AUGUSTI, 114, 1; TABULA ITINERARIA PEUTINGERIANA, segmento VI.

(42) PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra gotica* (Testo greco emendato sui ms. con traduz. italiana a cura di D. Comparetti, Roma, Forzani e C., Ist. Stor. Ital., III, 28; CIACERI E., *op. cit.* III, 249.

ricordata la « Turrus Thurii », cioè l'esistente Torre del Ferro, quale stazione itineraria della Via Traiana (43). Le invasioni barbariche, bizantine, e saracene ridussero Copia-Thurii al pari di una misera borgata, costretta a vivere, benché antica sede vescovile, più di memorie che di vita fattiva. Ma la distruzione quasi completa di essa, e di non pochi altri villaggi litoranei specialmente calabresi avvenne intorno alla metà del sec. X, all'epoca dell'ibrido condominio Bizantino-Saraceno. Esso costituì un vero flagello a causa di feroci lotte tra antagonisti e per le devastazioni del generale Bulchasis, che l'anno 952 era venuto dalla Mauritania con 7.000 cavalieri e 3500 fanti, oltre i marinai, in aiuto dell'Emiro Al-Hasan-Ibn Ali residente in Bari. Dopo avere sbaragliato, nella battaglia di Gerace, il patrizio Malaceno, che l'inetto Imperatore Costantino Porfirogeneto aveva mandato in aiuto allo stratega Paschalius di Calabria (che risiedeva in Rossano) Bulchasis devastò, tra l'altro, non pochi villaggi della valle del Crati, il primo dei quali era appunto Copia-Thurii (44). Tuttavia data la rinomanza del luogo e la fertilità del suolo, non molto tempo dopo vi si stabilì una piccola comunità di monaci Benedettini, e vi sorse un importante casale che quei monaci diedero nome « Sancto Maurum », probabilmente in onore di Mauro, discepolo del fondatore del loro Ordine. Non si conosce con esattezza quando Santo Mauro fu fondato dai profughi, che s'erano rifugiati in Corigliano, e quando i Benedettini vi si stabilirono; ma poiché è citato in un documento della Badia del Patire del 1104, si può dedurre con relativa certezza che sia stato sorto qualche anno dopo della distruzione di Copia-Thurii, cioè intorno all'anno 960, e che i Benedettini vi si siano stabiliti intorno al medesimo tempo. Difatti la loro chiesa, ricostruita sulla diruta basilichetta pagana che i monaci avevano adattata al culto Cristiano, è ancora dedicata a S. M. di Josafat, Patrona dell'omonimo Ordine religioso-ospitaliero fondato dai Benedettini in Palestina durante la Prima Crociata (1096-1099), e rapidamente diffuso in Calabria (S. Mauro e Paola), in Sicilia (Messina e Paternò) ed altrove; e che infine nel 1104 venne restituita col cenobio ai Basiliiani (45).

(43) RAVENNATE ANONIMUS, *Cosmographia*, IV, 31; GUIDONE, *Geographica*, 30.

(44) BARTHOLOMAEO, *Vita Sancti Nili confessori*, a B. Bartholomaeo cryptae Feratae abbatte graece conscripta, a Sirleto S.R.E. Cardinali in latinum conversa. Ex MS. Vaticano eruit noster J. Durand, cap. I e IV (in Martene Edmond & U. Durand, *Veterum Scriptorum et Monumentorum Historicorum amplissima collectio*, tom. VI, Parisiis, apud Montalant, 1729, sez. 31, coll. 911-912; id., in *Acta Sanctorum*, Septembris tom. VII, editore & interprete Joanne Mattheo Caryophilo (Antverpiae, 1760; CEDRENO GIORGIO, *Compendium Historiarum*, II, 358, 359 (in Migne J. P., *Patrologia, Series Graecae posterior*, Parisiis, 1864, CXXII, 91-92; IBN-AL-ATIR, *Cronaca compiuta* (in BIBLIOTECA ARABO-SICULA, raccolta da Michele Amari, Torino & Roma, Loescher, 1880-1881, I, 415-423; *La Cronaca Sicula-Saracena di Cambridge*, testo greco, ed. Giuseppe Cozza-Luzi, con accompagnamento del testo arabo per B. Lagumina (Palermo, D. Lao & S. De Luca, 1890, 76; BARRIUS, lib. I, cap. XIX; AMARI MICHELE, *Storia dei Musulmani di Sicilia* (Tania Prampolini-Editore, 1933-39, II (1935), lib. IV, cap. II, 281-284.

(45) UGHELLI F., *op. cit.*, IX, coll. 291-292, diploma del 1104 di Ruggiero, Conte di Calabria e Sicilia, all'abate Bartolomeo dell'abbazia di S. M. Odigitria, o del Patirion; ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Tabulario di S. Maria de Valle Josafat*,

Copia-Thurii, famosa per storia e posizione geografica, era una delle più antiche sedi vescovili della Calabria (Bruzio), erroneamente detta « Maureses », cioè di Mauro (= Santo Mauro), dal Barrio e dall'Ughelli, ma che dal contesto delle loro opere non v'è dubbio ch'essi si riferiscono alla distrutta Copia-Thurii: « Inter Coriolanum & Thurios Maurum civitate erat, quae interiit, fuit sedes Episcopalis. Lucianus Episcopus Maurensis interfuit Synodo Romanae sub Julio papa primo » (46). — « Tertio antiquus Episcopatus Maurensis. Maurum, vel Submuranum [sic] civitas fuit inter Thurios, & oppidum Corilianum, quae interiit. Episcopalem hic sedem fuisse patem ex Concil. Rom. sub Julio, cui subscripsit Lucianus Episcopus Provinciae Calabriae quanque in margine perperam scriptum sit, fuisse Maurum sedem Archiepiscopalem » (47). Questo vescovo Luciano va riferito a Copia-Thurii, città ancora famosa per anti-

perg. 29 e 47; MONTFAUCON BERNARDI, *Palaeographia Graeca* (Parisiis, apud Ludovicum Guerin etc., 1708, 396; TACCONE GALLUCCI DOMENICO, *Regesti dei Romani pontefici alle chiese della Calabria* (Roma, Tipografia Vaticana, 1902), 68; RUSSO FRANCESCO, *S. Mauro (Scritti storici calabresi, Napoli, Tip. C.A.M., 1957), 373-379. Dall'articolo del Russo si deve però notare che i monaci di quel piccolo cenobio avevano un diritto di pesca nelle acque del vicino mare Ionio, ma non sul casale S. Pietro di Corigliano, ch'era invece sui monti, presso le sorgenti del fiume Coriglianeto, e quindi molto distante dal mare. (Cfr., GRILLO, *Italia Antica cit.*, cap. I, in « CN », 1951, 133 e 136, e 7 e 10 dell'estratto). Inoltre, pur sapendo il Russo che il casale Santo Mauro « sostituì l'antica Thurio », cioè Copia-Thurio, sembra che non abbia nemmeno sospettato che la veneranda chiesetta di S. M. di Josafat di Santo Mauro, prima che fosse stata riedificata o restaurata (non edificata, com'egli dice) dai Benedettini intorno all'anno 960, era stata fino al 952 la chiesa del Vescovo di Copia-Thurii e dei Basiliiani.*

(46) BARRIUS G., lib. V, cap. XVI. Il Barrio ignorando che « Maurum », com'egli chiama il casale Santo Mauro, ch'era sorto verso la fine del sec. X presso la distrutta città di Copia-Turio e ne aveva preso il posto, commise un madornale errore nel ritenere « Maurum » città e sede episcopale distinta e coeva di Copia-Turio, e quindi « Maurensis » un vescovo di Copia-Turio del sec. IV, Lucianus, ch'era presente al Sinodo Romano del papa Giulio I. Dal Barrio, l'Ughelli derivò lo stesso errore (cfr. *Italia Sacra*, IX, 176-177; X, 131).

(47) UGHELLI, IX, 176-177; X, 131. Dal testo dell'Ughelli bisogna emendare l'errata asserzione « vel Submuranum », perché sotto Morano vi sono Castrovillari e Cassano, ma non « Maurum », come l'A. chiama il casale Santo Mauro, a Sud del fiume Crati, in territorio di Corigliano. L'Ughelli ignorando che Santo Mauro era una semplice propaggine della distrutta Copia-Turio della fine del X Secolo, e non città distinta e coeva, quindi nega o dubita, *sic et simpliciter*, che « Maurum », si riferisca a sua insaputa a Copia-Turio, il cui prelo s'era rifugiato in Torilliana-Corigliano, fosse stata sede arcivescovile (e ciò mentre il titolare risiedeva ed agiva in Torilliana-Corigliano), come vide scritto in una anacronistica nota in margine agli Atti del Concilio Romano del papa Giulio I dell'anno 342. Quest'ultima asserzione dell'Ughelli è stata confutata dal Pugliesi (*Antica Corigliano*, VIII 2-5 e 14; IX, 2 e 11-12; cfr. AMATO G., *Crono-istoria di Corigliano Calabro*, pp. 48-49) con richiamo a circostanze storiche e tradizionali locali, tra cui quella che dal 952-953, epoca della citata distruzione, l'arcivescovo o vescovo di essa, con la popolazione, si era rifugiato in Corigliano, dove rimase, e così i suoi successori finché nel 1096 la sede di Corigliano, appellata *maurense*, cioè di Copia-Turio-Mauro, e che venne fusa in quella della finitima Rossano, il cui vescovado sembrerebbe che appunto in tale occasione venisse elevato ad Arcivescovado. Insomma, non sappiamo come e quando Copia-Turio-S. Mauro divenne sede arcivesco-

chità e vicende storiche, e per aver dato i natali, secondo la tradizione più attendibile, al IX ed al XXVI papa, Telesforo (sec. II) e Dionigi (sec. III), per cui è probabile che più tardi sia stata veramente sede arcivescovile, malgrado la mancanza di documenti in proposito, che del resto mancano anche per molte città non meno importanti. Comunque dei vescovi di Copia-Thurii, tutti di rito Greco, ci sono pervenuti i nomi dei seguenti, riportati dal Barrio e dall'Ughelli:

Lucianus, erroneamente detto « Maureses », che sottoscrisse il Concilio Romano del Papa Julio I dell'anno 342.

Joannes, che sottoscrisse i Concilii Romani degli anni 501 e 504 del Papa Simmaco.

Ignoto, segnato con la lettera N, in carica intorno all'anno 600.

Valentinus, che sottoscrisse il Concilio Lateranense del 649 del Papa Martino I.

Theophanes, cittadino della stessa Copia-Thurii, « Thurianus », che sottoscrisse il Sinodo Romano del 680 del Papa Agatone.

Joannes, titolare della distrutta sede di Copia-Thurii, officiante in Corigliano intorno al 1031.

Ignoto, segnato con la lettera G, titolare di Copia-Thurii officiante in Corigliano. Fu trasferito a Rossano nel 1096, quando cioè la sua diocesi trasferita a Corigliano, venne fusa con Rossano, dove nel 1111 questo presule era ancora vivente. Egli fu l'ultimo dei titolari di Copia-Thurii. In occasione di questa fusione, Rossano venne elevata a sede Arcivescovile; forsanche perché di tale grado erano i titolari di Copia-Thurii (48).

Che essa fosse stata città vescovile, e tra le più antiche, è noto. Che dopo la distruzione, per opera dei Saraceni o Musulmani nel 952-953, il

vile, ma ciò sarà avvenuto solo dopo l'anno 953, e per volontà di Ruggiero I d'accordo col Papa. Chi scrisse quella postilla in margine agli *Atti del Concilio Romano del 342*? Il Barrio, che mentre raccoglieva materiali intorno al 1560 per la sua opera sulla Calabria evidentemente vide quegli *Atti*, poiché cita il vescovo Luciano, che erroneamente dice « Maurense » anzi che Thurianus, ma non fa nessuno accenno alla nota sull'arcivescovato « Maurense » citato dall'Ughelli; e poiché da ciò si desume che la nota a quegli *Atti* è di data posteriore all'opera del Barrio, è probabile che vi fu apposta dal card. Guglielmo Sirloto, il famoso bibliofilo, prefetto della Biblioteca Vaticana, correttore di testi sacri, raccogliitore e postillatore di codici, tra cui quello del Concilio di Costantinopoli, la cui erudizione e cognizione in materia era ben nota, e che non avrebbe avuto nessun motivo di intitolare sede arcivescovile un misero casale a lui noto solo di nome (Cfr., BIBLIOTECA VATICANA, *Cod. Vat. Lat. 7093 e 9054*; LOPARCO FRANCESCO, *Il Cardinale Guglielmo Sirloto (in BB., I, Napoli, Bideri, 1918-19, 261-276)*; TACCONE GALLUCCI DOMENICO, *Monografia del cardinale Guglielmo Sirloto* (Roma, Soc. Tip. Ed. Romana, 1919); RUSSO FRANCESCO, *Scritti storici cit.*, 340-341; DENZLER GEORG, *Kardinal Guglielmo Sirloto, leben und werk* (München, Hueber, 1964).

(48) BARRIUS, lib. V, cap. XVI; UGHELLI, IX, 176-177; X, 131; PUGLISI, *op. cit.*, IX, 11; RUSSO F. in (ENCICLOPEDIA CATTOLICA, Città del Vaticano, X (1949), col. 1375-77, *Rossano*; XII (1954), col. 641-42, *Turio*). Il Russo riconosce che Turio accolse il Vangelo fin dai primi secoli, e che la gerarchia vescovile vi si può ritenere

Vescovo si fosse rifugiato in Corigliano con la superstite popolazione, è fuor di dubbio, perché attestato dalla tradizione e dalle circostanze. E che in Corigliano il profugo Vescovo sia stato elevato ad Arcivescovo, probabilmente dal Patriarca di Bisanzio (Costantinopoli), non v'è nulla di strano; perché la regione, tranne Cosenza, era sotto la dominazione bizantina, come la Sicilia e la Puglia. La dominazione bizantina durò in Calabria dal 553 al 1060 (da Giustiniano a Roberto il Guiscardo), e negli ultimi tre secoli di inettitudine la chiesa della Calabria fu soggetta al Patriarca di Bisanzio; comunque, Arcivescovi o Vescovi che fossero, la loro permanenza in Corigliano, per 144 anni, appare non solo da quanto ho detto fin'ora, ma anche da quant'altro riferiscono il Pugliesi e G. Amato, di cui mi sono occupato anche in un articolo giovanile (49). Concludendo, secondo il Pugliesi, Corigliano-Torilliana ospitò la profuga sede Arcivescovile di Copia-Thurii, di « Mauro » o Santo Mauro, dal tempo della sua distruzione fino al trasferimento del titolo a Rossano e ciò anche in base al calcolo dello stesso Ughelli, secondo il quale la diocesi di Rossano era stata elevata ad arcidiocesi oltre cinquecento anni prima di lui: « Rossanensem Eccl. esse Archiepiscopalem saltem ab annis quingentis & amplius »; e poiché egli era nato nel 1595, questo calcolo ci porta appunto intorno al tempo (50). Il Pugliesi riferisce inoltre che la esistente chiesa di S. Pietro fu edificata nel sec. XII, un poco discosto da un'antica chie-

esistente « fin dai tempi costantiniani »; tuttavia, dei sette vescovi citati dallo Ughelli egli ne riconosce soltanto due per convenienza alla propria tesi: Giovanni, che partecipò al Sinodo Romano del 504; e Teofane, presente a quello del 679-80. Notando poi che le diocesi di Rossano e di Cassano comparvero nel sec. VIII, manifesta una certa incredulità che esse e quella di Copia-Turio potessero coesistere (infatti ciò si verificò fino al sec. XI). Ha ritenuto perciò di poter concludere così: « Sembra che verso la metà del sec. VIII Turio sia stata distrutta da incursioni longobarde, poiché in quel tempo, al posto di Turio figurano nelle fonti bizantine le due diocesi di Rossano e di Cassano ». La tradizione e la storia, invece, sono concordi ad attribuire ai musulmani della Mauretania la distruzione di Copia-Turio nell'anno 952-953, come abbiamo visto poc'anzi; ma il Russo attribuisce l'evento ai Longobardi, o magari ai Saraceni, nel VII od VIII secolo, probabilmente perché essendo impegnato a scrivere la storia delle diocesi della Calabria, avrà creduto opportuno non solo di semplificare e rendere più armonica la cronologia, ma anche fare delle concessioni storiche alle diocesi esistenti a tutto scapito di quelle defunte. Così può dire che « Rossano subentrò a Turio quando questa città fu distrutta dai Saraceni o dai Longobardi verso la fine del sec. VII », anziché nel sec. X; pur sapendo, come riconosce, contraddicendosi, che « Nelle *Diatiposi* greche Rossano figura solo nelle *Notitiae* III e X, che sono del sec. X ». È strano, quindi, ch'egli abbia potuto dare più peso, in proposito, alle opere superficiali del Minasi e del Lanzoni, anzi che a quella più autorevole dell'Ughelli che ebbe agio d'attingere a fonti genuine ed importanti.

(49) GRILLO F., *Voci medioevali del territorio di Sibari* (in « BR », XV, Reggio Calabria, 1936, 29-31, e 46-47). In questo scritto scrissi che il diruto Palazzo di Santo Mauro fosse tutt'uno con la Torre del Ferro; ed, inoltre, che il Re Roberto d'Angiò avesse creato la Contea di Corigliano per Giovanni Sanginetto nel 1309, mentre invece andava detto che tale data si riferisce solo ad una conferma della Contea al Sanginetto; già che originariamente quella di Corigliano era stata creata dal Re Tancredi nel 1192 per Ruggiero Sanseverino (Cfr. AMATO, *Crono-Istoria cit.*, ..., 40-42, e 48-53; GRILLO, *I Conti di Corigliano*, in « CN », III, Cosenza, 1949, 300, e 25 dell'estratto).

setta omonima che aveva ospitato, secondo la tradizione, il profugo Vescovo di Copia-Thurii, e che circa il 1080 era stata demolita per fare posto al Castello. Riferisce, inoltre, che la esistente chiesa di S. Maria della Platea venne edificata nella seconda metà del sec. X dai profughi di Copia-Thurii, e dedicata a S.M. Assunta; che in essa fu pur ospite, quando fu demolita la primitiva chiesetta di S. Pietro, la profuga sede arcivescovile di Copia-Thurii, pochi anni prima di essere trasferita a Rossano; e che vi si conservava un'antichissima mitra vescovile che, secondo la descrizione del Pugliesi, e dello Amato che ne riproduce anche una incisione discreta ma priva di alcuni particolari riferiti nel testo, probabilmente era della prima metà del sec. X. Questa mitra era notevole per la forma bassa, per il lavoro con fiorami a fili d'argento, per il carattere puramente bizantino delle immagini di S. Marco Evangelista da una parte e di Basilio I il Macedone dall'altra, nonché per l'iscrizione in greco attorno all'immagine di questo Imperatore, il quale in riconoscimento delle sue benemeritenze verso la Chiesa avrebbe avuto dal Papa Adriano II l'omaggio della Rosa d'Oro (51). Questa mitra fu « rubata o bruciata », riferisce lo Amato, nel feroce saccheggio ed incendio dei francesi del Reynier il 2 Agosto 1806: « Le chiese furono tutte saccheggiate degli arredi preziosi, degli ori ed argenti lavorati. La statua di S. Francesco, tutta di argento massiccio, fu tagliata a pezzi, per essere agevolmente involata. In S. Maria, fra le altre cose, non si sa se rubata o bruciata, la Mitra del già ricordato Vescovo di Corigliano... », (52). L'immagine di S. Marco nella Mitra si spiega col fatto che l'Evangelista sarebbe stato alcuni giorni non solo a Copia-Thurii, (che Giovanni Giovine chiama erroneamente Sibari e la ubica assurdamente in San Marco Argentano) (53), ma anche nella vicina Torilliana-Corigliano. Secondo la tradizione raccolta dal Pugliesi, si vuole che quando S. Marco da Taranto doveva recarsi a Reggio per incontrarvi S. Pietro, fece una diversione a Copia-Thurii, che egli anacronisticamente chiama Mauro o Santo Mauro, sbarcando nella località « Stumio », presso la Marina di Corigliano, da dove si sarebbe recato prima a Copia-Thurii, e poco dopo a Torilliana-Corigliano, nella località Pendino, presso la sinistra del fiume Coriglianeto; e qui avrebbe predicato e tempo dopo sarebbe sorta, in suo onore, la chiesetta di S.

(50) UGHELLI, *op. cit.* IX, 286; PUGLIESI, *op. cit.* IX, 11-12.

(51) PUGLIESI, VIII, 5; IX, 2 e 12; AMATO G., *op. cit.*, 48-49. Il Pugliesi cita vari titoli e privilegi, propri delle cattedrali, conferiti perciò alle chiese di S. Pietro e di S. Maria, riconfermati con decreto del 24 Agosto 1591 dalla Congregazione del Concilio presieduta dal Cardinale Girolamo Mattei (Cfr. UGHELLI, tom. IX, 287).

(52) AMATO G., *op. cit.*, 49 e 206; [DE TAVEL DURET], *Séjour.....*, lettera XXIII, 27 Febbraio 1809, 194-200; GRIOS LUBIN, *Mémoires du Général Griois 1792-1822*, publiés par son petit-neveu [Léon Griois], avec introduction et notes par Arthur Chuquet. Paris, Plon-Nourrit et C^{ie}, 1909, I, cap. IX, 325-329; GRECO LUIGI M., *Annali di Citeriore Calabria dal 1806 al 1811* (Cosenza, 1872), I, 72-73; FERRARI GIUSEPPE, *L'insurrezione Calabrese dalla battaglia di Maida all'assedio di Amantea* (in « *Memorie storiche militari* », Comando corpo di S. M., Ufficio storico, Roma, Off. poligr. edit. 1911), 24-27.

(53) JUVENI JOANNI, *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna* (Neapoli, 1589), lib. VIII, 201.

Marco, i cui ruderi esistevano ancora prima della grande alluvione del 1811 che li portò via (54).

Sulla venuta di S. Marco in Italia non esistono testimonianze più antiche di quelle riferite dal Pugliesi e da Giovanni Giovine. Quest'ultimo, inoltre, per ignoranza storica e geografica scambiò il casale S. Mauro con la quarta Sibari (Copia-Thurii), con Mandonia, e con S. Marco Argentano ad un tempo, per la semplice analogia dei nomi, ed il suo errore fu ripetuto da altri scrittori. Ma se la tradizione da essi riferita non è di origine immaginaria (come tante altre meno probabili che si usa spacciare per vere) la venuta di S. Marco a Taranto, a Copia-Thurii (che attirava sempre per la fama ed importanza propria e dell'antica Sibari), a Tauriana o Torilliana-Corigliano ed a Reggio, è stata quasi certa. Allora tutte le vie conducevano a Roma, Capitale dell'Impero. E per la gente proveniente dall'est l'approdo più attraente e conveniente era appunto quello sulle coste o lidi del Ionio, specialmente del Sinus Thurinus.

(54) PUGLIESI, VIII, 2-5; VIII, 10-12, IX, 2 e 12. AMATO G., *op. cit.*, 40-43, 78-79, 208-210; ORSI PAOLO, *Le chiese Basiliane della Calabria, con Appendice storica di Andrea Caffi* (Firenze, Vallecchi, 1929, 182 e nota 24); FRANGIPANE ALFONSO, *Elenco degli Edifici Monumentali*, volume LVIII-LX Catanzaro-Cosenza-Reggio (La Libreria dello Stato, Roma, 1938, 140); cfr. GRILLO, *Voci Medioevali cit.* (in « BR », XV, 47). Lo Amato riferisce che l'alluvione del 10-11 Novembre 1811 fece un milione di Ducati di danni a Corigliano, dove le acque del fiume Coriglianeto crebbero di circa tre metri, distruggendo, tra l'altro i ruderi dell'antichissima chiesetta di S. Marco Evangelista. Ma qui occorre notare che questa chiesetta di cui la terribile alluvione del 1811 portò via o disperse gli ultimi ruderi — (giacché era in rovina fin dai tempi del Pugliesi, cioè da oltre un secolo) —, non va riferita a quella ricordata nel codice del Patire posseduto dal cardinale Guglielmo Sirleto e riportato in parte dal benedettino Nicolò Le Novarrij, come fraintesero il Pugliesi e lo Amato; perché tanto appare dal passo da essi stessi riportato, ove allude alla esistente basilichetta bizantina di S. Marco Evangelista della vicina Rossano, la cui fondazione risale al sec. IX e che il Pugliesi e lo Amato chissà perché ignorarono.

PARTE TERZA

Il 12 Settembre 1635 il Principe d'Aragona, Governatore di Calabria, in seguito ad istruzioni del 7, stesso mese, del Viceré di Napoli, Manuel de Guzman Conte di Monterey,, ordinava alla Università (città) di Corigliano di fornire due soldati alla formante compagnia del capitano Pompeo Mazza; ma i cittadini non solo si rifiutarono, ma in tumulto attaccarono il Mazza, scacciandolo vergognosamente con i suoi soldati. La sommossa fu così grave, che il Viceré sentì la necessità di inviare, il 3 Dicembre, il Consigliere Fernando Mugnoz per accertamenti. Il Mazza, ex capitano di cavalleria al servizio della Spagna, essendo stato riformato nel Gennaio 1633, aveva manifestato il proprio risentimento e la sua miseria al conterraneo Giuseppe Grillo, da Longobucco, medico ed amico di Tommaso Campanella e di Tommaso Pignatelli. Credendo il Grillo di aver trovato nel catanzarese Mazza, un nuovo proselite nella lotta contro la dominazione Spagnuola in Italia, lo raccomandò a Fra Tommaso Pignatelli, che stava preparando la sua nota congiura. Ma il Mazza, dopo avere appreso il segreto della congiura, per ingraziarsi il Viceré e riottenere così l'impiego, ai primi di luglio 1633 denunciò il Pignatelli ed i suoi proseliti, per cui il 6 Ottobre 1634 questi fu strangolato in Napoli; ed i suoi collaboratori principali anche se non finirono in prigione, vennero ferocemente perseguitati, specialmente il Grillo, considerato dal Viceré il più temibile per aver « posto tanto fuoco in Regno, e tante machine a campo », che aveva trovato rifugio e protezione in Venezia. In premio il Mazza riottenne la carica di capitano, e l'autorizzazione a formarsi una compagnia di cavalleria, per un'armata di 12.000 fanti e 2.000 cavalieri del Vicereame di Napoli destinata alla Spagna. Alla formazione di tale compagnia, Corigliano avrebbe dovuto contribuire con due soldati; ma l'occulto motivo del tumulto popolare fu in realtà la mala fama del Mazza, traditore dei suoi amici e conterranei per personale interesse, e nell'interesse del dispotismo Spagnuolo, e quindi un sintomo di coscienza nazionale. Ispiratore ed istigatore di quel tumulto si vuole fosse un giovine

prete Girolamo Garopoli (1606-1678), uno dei migliori poeti del Seicento, che stando in Roma, si recava non di rado a visitare i propri familiari in Corigliano. Nella capitale quale Segretario del vecchio Filippo Colonna, Principe di Palestrina e Gran Contestabile del Regno di Napoli aveva potuto conoscere i metodi ripugnanti della politica spagnuola: ciò che lo indusse non solo a simpatizzare, come già il Campanella, per la Francia di Luigi XIV e di Mazarini che prometteva di rendere indipendente l'Italia. Nel 1639 alla morte del Colonna trovò il pretesto di lasciare l'impiego e manifestate apertamente le proprie simpatie per la Francia, ebbe aiuto dal Cardinale Antonio Barberini, Protettore degli affari della Francia in Roma. Nel 1645 venne nominato Arciprete di S. Maria della Platea della sua Corigliano; ma l'invidia degli aspiranti del clero locale che miravano a quella carica, e le continue minacce dei spagnofili lo costrinsero nel 1650 ad esulare, come lo stesso Garopoli ricorda nei seguenti versi autobiografici del suo massimo poema *Il Carlo Magno*:

« Ritrassi poscia il piede, e dissi Addio
Corte, Addio vile ambizione, e vana:
E raccormi a la Patria hebbi desio,
La cui gente io stimai fedele, humana.
Ma chè? Dal Fato suo crudele, e rio,
Né per lungo fuggir huom s'allontana;
Ivi l'invidia, ivi i maligni ingegni
Mi punser sì, ch'anco ne porto i segni.

Si che tormi da lor consiglio fei,
Come Ulisse in fuggir da' prati Etnei ».

E ritornò a Roma, per dedicarsi alla poesia specialmente civico-cavalleresca pervasa dall'ideale dell'indipendenza d'Italia; e qui trovò protezione nei rappresentanti della Francia, e conforto nella stima dei letterati, e del Re Luigi XIV, al quale dedicò il citato poema (55).

Nel 1799 Corigliano parteggiò per la Repubblica Napoletana, ad iniziativa di alcuni cittadini di sentimenti liberali; due patrioti, « giacobini », Luigi Rossi (1769-1799) da Montepaone — che il Morgia ed il Po metti erroneamente dicono da Palma (Napoli), paese invece di Vincenzo Russo —, ch'era stato chiamato in Corigliano quale tutore del piccolo Duca Filippo Saluzzi; ed Antonio Toscani (22 Gennaio 1774 - 13 Giugno 1799), qui nato, e che nel 1793 vi aveva fondato un *Club* patriottico, o società massonico-giacobina detta « Sala di Zaleuco ». Il Toscani era vissuto fin dal 1787 con i genitori in Napoli, dove nel 1791 Antonio Ierocades lo aveva ammesso nell'Accademia di Scienze e Lettere, da lui fondata, e nella Società degli Amici della Libertà e dell'Uguaglianza, prima Sala massonico-giacobina di quella capitale che lo stesso Ierocades con

(55) GAROPOLI, *op. cit.*, canto XIII; AMABILE LUIGI, *Fra Tommaso Pignatelli, la sua congiura e la sua morte* (Napoli, Antonio Morano Editore, 1877), 41-47, 166-167, 171, 186-187; GRILLO F. *Girolamo Garopoli poeta civile del sec. XVII* (New York, S. F. Vanni, 1946), 9-31, e 46-49.

Teodoro Monticelli nel Gennaio 1792, avevano creato e che nel Novembre mutò nome in Società Patriottica Napoletana. Nella riorganizzazione di essa in vari *clubs* « elementari », nell'autunno successivo, li Toscani si aggregò al *club* del Molisano Antonio Belpulsi; e poiché il programma di questo « Club elementare » era di diffondere la propaganda rivoluzionaria nelle province, il Toscani ebbe l'incarico di organizzare qualche *club* in Calabria. Intanto, essendo morto pochi mesi prima il padre, Pasquale Toscani, la madre, conoscendo i sentimenti politici di Antonio, e volendo allontanarlo dal rovente ambiente Napoletano, verso la fine dell'anno ritornò con i figli in Corigliano affidando il giovane Antonio all'educazione del Rossi, ignara che i sentimenti politici del Rossi fossero affini e non meno compromettenti di quelli manifestati dal figlio. Con la cooperazione del Rossi, che forse già conosceva, il Toscani con molta cautela fondò in Corigliano, nel rione « Cittadella », la « Sala di Zaleuco », della quale fecero parte, tra gli altri, Orazio Malavolta ed Antonio De Luca, che incontreremo più avanti; ma circa due anni dopo, nel 1795, il bieco Duca Giacomo Saluzzi insospettito dall'attitudine del Rossi gli toglieva l'impiego per cui questi si trasferì col Toscani in Napoli. Qui nella primavera del 1796 quest'ultimo veniva con altri compagni, denunciato dal fedigrafo Giuseppe Spagnuolo, ed incarcerato per reità di Stato assieme ad un gruppo che faceva capo al famoso Luigi De Medici, Reggente della Gran Corte della Vicaria. Venne liberato il 25 luglio 1798 con altri 57 prigionieri, non per indulgenza dello zotico Re Ferdinando IV, o di quella vipera di Maria Carolina, ma a causa delle veementi proteste e minacce dell'ambasciatore francese Giuseppe Domenico Garat. Tra i liberati vi erano, oltre il Toscani ed il De Medici, Domenico Bisceglia, Giuseppe Cestari, Ignazio Ciaja, Francesco Conforti, Mario Pagano, Giuseppe Schipani. Il Toscani si recò quindi a Corigliano, dove il fratello Alessandro, (che dopo la morte della madre era diventato suo tutore) disapprovandone le idee politiche ed illudendosi di poterne fare un prete, lo inviò a Cosenza per continuare gli studi. Qui la famiglia Toscani era originaria e vi aveva ancora parenti. Ma l'ambiente di Cosenza, influenzato dalle idee di Francesco Saverio Salfi e di Domenico Bisceglia era non meno caldo di quello di Napoli, per cui il Toscani, incurante dei richiami del timido fratello, ebbe parte attiva nel movimento rivoluzionario locale fino a circa la metà di Marzo 1799. All'arrivo delle masnade del Cardinale Ruffo i repubblicani Cosentini si difesero per oltre due giorni, ma il 14 Marzo la città venne presa e saccheggiata, mentre non pochi dei patrioti cercarono di rendersi ancora utili alla Repubblica recandosi a combattere in altri luoghi. A Corigliano, ove erano giunti, il 18 Marzo, il facinoroso Domenico Cundari, amministratore del Duca Giacomo Saluzzi, (che con la madre si trovava detenuto in Napoli) con altri impiegati e birri del Saluzzi, aizzati dall'arciprete di S. Maria della Platea, Gian Vincenzo Della Cananea, provocarono la controrivoluzione uccidendo Serafino Russo, Vincenzo Mauro, Giovanbattista Renda ed altri cittadini. Tra i patrioti provenienti da Cosenza vi erano i Commissari Organizzatori Giuseppe Poerio, (che poté mettersi in salvo imbarcandosi alla Marina di Corigliano e sbarcato a Policoro (non a Policastro come scrive il Croce) poté, per

Gravina di Puglia, raggiungere Napoli; e Pietro Malena col suo segretario Paolo Marrazzo. Costoro avendo voluto proseguire per Rossano, vennero fermati dalle sopraggiunte masse del Ruffo e condotti a Corigliano, fucilati il 20 Aprile nel fossato del Castello, dove s'era installato il quartiere generale del Ruffo e il tribunale del feroce Commissario Angelo Fiore. Altri rifugiati « Cosentini », detti così non perché fossero di Cosenza ma perché provenivano da tale luogo, si dispersero. Antonio Toscani, che aveva evitato di ritornare a Corigliano per non affrontare l'ira del fratello maggiore, aveva raggiunto Napoli, e qui venne subito aggregato alla « Legione Calabra », della quale il concittadino ed amico Orazio Malavolta era membro della Commissione Elettorale. Con la nomina a Capitano, il Toscani ebbe il comando del Fortino di Vigliena e dei centocinquanta componenti il presidio, i quali, ad eccezione di due (Vincenzo Fabiani e Domenico Muratori), il 13 Giugno 1799 qui perirono tutti; poiché lottando disperatamente a corpo a corpo contro le abbruttite masnade del Ruffo, le milizie Borboniche e compagnie di Russi e Turchi; ridotti infine ad una ventina, saltarono in aria con la polveriera fatta esplodere dal Toscani (56).

Il 10 Settembre 1805 il Re Ferdinando IV di Napoli firmava un Trattato segreto con l'Inghilterra contro la Francia; ed undici giorni dopo, ne concludeva uno con la Francia (ratificato l'8 Ottobre) con cui s'impegnava di restare neutrale in caso d'una guerra tra l'Inghilterra, la Francia, l'Austria e la Russia. In compenso la Francia avrebbe sgombrate dal Regno di Napoli le posizioni che dal 1803 occupava da Taranto ad Otranto alla frontiera Pontificia. Il 21 Novembre 1805, la Corte di Napoli violava

(56) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, CASA REALE, *Notamento fiscale dell'inquisizione di Stato del 1795-1798*, vol. 673, I, paragr. 34, 35, 39, 40, 205-209, e 305; id. *Amministrazione dei beni dei re di Stato, Calabria Ultra e Citra*, 211; SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, *Editto del 21 Luglio 1798*, XXX, a. 14, n. 1; DELLA CANANEA GIAN VINCENZO, *Gli avvenimenti di Corigliano de' giorni uno e due Agosto 1806*, MS., di 52 carte - Trattasi di breve manoscritto trasudante da ogni rigo un'aria di albagia borbonica, corredato di poche retroattive notizie sul 1799, v. c. 31); MORGIA CARLO, *Memorie*, MS. passim (il ms. del Morgia (Corigliano, 1802-1875), posseduto dall'avv. Raone De Rosis-Morgia che ne 1947 legalizzò l'aggiunta del nome del Morgia suo parente ed erede al suo nome, importante ma confuso, è tutto pervaso dei sentimenti dell'A., il quale fu egregio economista e rappresentante al Parlamento Napoletano nel 1848); ANDREOTTI DAVIDE, *Storia dei Cosentini* (Napoli, Marchese, 1869-1874), III, 76-77; AMATO G., *Crono-istoria cit.*, 290-296 (dove per evidente svista di stampa o trascrizione la data di nascita di Antonio Toscani è errata, e così ripetuta da coloro che vi attinsero); POMETTI FRANCESCO, *Vigliena, contributo storico alla Rivoluzione Napoletana del 1799 con documenti e disegni inediti* (Napoli, Casa Pontieri, Editrice, 1894), 62-84; D'AYALA MICHELANGELO, *I Liberi Muratori di Napoli nel secolo XVIII* in ASN. XXIII, 1898, 814-815); DI TO ORESTE, *Massoneria, Carboneria ed altre Società segrete nella storia del Risorgimento Italiano, con Appendice ed illustrazioni* (Torino-Roma, Casa Ed. Naz. Roux e Viarengo, 1905), 428 e 431; BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, *I Proclami della Repubblica Napoletana del 1799* (in *Mostra Napoletana di Ricordi storici del Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia, Catalogo*, compilato da Di Giacomo, Napoli, a cura del Comitato della Mostra, 1912, 216; SIMIONI ATTILIO, *Le Origini del Risorgimento politico nell'Italia Meridionale* (Messina-Roma, Casa Ed. G. Principato, 1925-1930), II, 65 e 225; NICOLINI NICOLA, *Luigi De Medici e il Giacobinismo Napoletano* (Firenze,

l'accordo con la Francia, destando l'ira e sdegno in Napoleone che il 28 Dicembre da Schönbrunn dichiarava decaduta la monarchia dei Borboni di Napoli, ed ordinava al Maresciallo Massena (1758-1817) l'occupazione del Regno. Il 14 Febbraio 1806 il Massena entrava in Napoli alla testa di 40.000 uomini con i generali Giuseppe Bonaparte, Lorenzo Gouvion De Saint-Cyr, Giovanni Antonio Verdier, Giovanni Luigi Ebenezer Reynier, e Guglielmo Filippo Duhesme. Il gen. Reynier (1771-1814) inviato in Calabria con una forza di 12.629 uomini, sconfisse il 9 Marzo 1806 a Campotenese il gen. Damas, comandante dell'esercito Napoletano; il 12 Marzo occupò Cosenza. Ma verso la fine dello stesso mese in Calabria ebbe inizio la rivolta contro i francesi, alimentata dalle bande dei briganti Nicola Gualtieri (Panedigrano), di Michele Pezza (Fra Diavolo), ed altri prezzolati dalla Corte rifugiata a Palermo. Il gen. John Stuart accorso dalla Sicilia con 5.000 inglesi e 1.000 napoletani, il 4 Luglio 1806 sconfisse a Maida (non a Santa Eufemia, come viene erroneamente asserito) il Reynier che lo aveva attaccato con una forza di 6.440 uomini. Rimasto con appena 4.300 superstiti, il Reynier si ritirò su Catanzaro, ed a tappe forzate giunse il 28 luglio a Crotone; il 29 a Strongoli subì alcuni assalti a stento respinti; il 30 passò per Cariati ed il 31 fu a Rossano, ove quegli abitanti per evitare rappresaglie fornirono i richiesti viveri e foraggi; ma non così a Corigliano. Giuseppe Amato, attingendo ad un manoscritto di *Memorie* di suo padre, Luigi Amato, testimonio oculare e conoscitore di uomini e cose del suo paese, riferisce che il maggiore Salvatore Pugliesi del disciolto 16° reggimento di fanteria borbonica, al comando d'una piccola forza locale, composta d'uomini raccoglietici

Le Monnier, 1935), 39-40, 218-222; id., *Le Origini del Giacobinismo Napoletano* (in « RSI », Milano, 1939, 4-19, 34-35); CROCE BENEDETTO, *Una famiglia di patrioti* (Bari, G. Laterza & Figli, 1918), 12; *La Riconquista del Regno di Napoli nel 1799: Lettere del Cardinal Ruffo, del Re, della Regina, e del Ministro Acton*, a cura e con prefazione di B. Croce (Bari, G. Laterza & Figli, 1943), 94-98, 149-150; — N. B. ([NARDINI BERNARDO], *Mémoires pour servir à l'histoire des dernière révolutions de Naples* (De l'Imprimerie de A. Egron, à Paris, 1803; traduzione italiana di Raffaele D'Ambrosio, Napoli, Stab. Tip. dell'Italia, 1864), 107; COLLETTA PIETRO, *Storia del Reame di Napoli* (Capolago, Tip. Elvetica, 1834), lib. IV, sez. XXXII e XXXIV, 133 e 137; MARULLI GENNARO, *Ragguagli storici sul Regno delle Due Sicilie dall'epoca della Francese rivolta fino al 1815*, Napoli, per cura dell'editore Luigi Jaccarino, 1845-1846), I, 427-429; PEPE GUGLIELMO, *Memorie* (Paris, Baudry, Libreria Europea, 1847), I, cap. V, 52-53; TIVARONI CARLO, *L'Italia durante il dominio francese* (Torino, Ed. L. Roux e C., 1889), II, 184; TOSCANI DAVIDE, *Rettifiche* (in « La Riforma », Roma, 14 Giugno 1889: Il Toscani, pronipote dell'Eroe di Vigliena, dichiara tra l'altro che il nome esatto è Toscani, non Toscano; e che l'Eroe era stato avviato al sacerdozio, ma non fu prete, come erroneamente scrissero gli storici); GRILLO, *Vita e Opere di Francesco Pometti*, 16-30; id., *Il Castello di Corigliano* (in « CN », III, 1949, 234-235, e 12-13 dell'estratto); id., *L'Eroe di Vigliena* (riv. cit., XI, 1957, 48-59 e 5-15 dell'estratto); id., *Cosenza e gli Eroi di Vigliena nel 1799* (riv. cit., XIII, 1959, 29-39, e 5-15 dell'estratto); id., *Per l'Eroe di Vigliena* (in « CB », XV, Corigliano, 31 Dic. 1958), in cui 1790 va corretta 1799; CINGARI GAETANO, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799* (Casa Ed. G. D'Anna, Messina-Firenze, 1957), 89-90, 239-41, 270-71; CALDORA UMBERTO, *Calabria Napoleonica 1806-1815* (Napoli, F. Fiorentino Editore, 1960), 112.

e di birri del Duca Saluzzi, il 29 Luglio aveva riunito, questi uomini e la municipalità a consiglio, e benché «fiero ed accanito borbonico», espresse l'opinione che sarebbe stata follia resistere con tali mezzi ai francesi, e perciò d'accondiscendere alla richiesta di vettovaglie eventualmente avanzata dal Reynier; ma contrariato da diverse persone quali il già citato Domenico Cundari (non Cuntari, secondo l'Amato), da un certo Casace, da Antonio De Luca, ex *giacobino* del 1799 e poi borbonico e capo ragioniere del Duca, dall'arciprete Gian Vincenzo Della Cananea, *sanfedista* del 1799; da Giuseppe Scorzafave, Lorenzo Ferrari, Giuseppe Castiglia ed altri facinorosi, per non essere accusato di viltà e di slealtà si uniformò alla volontà della maggioranza che istigò il popolo ad armarsi alla meglio, onde «sterminare quei figli di Satana», come il Della Cananea chiamava i francesi. Si che quando il 1° Agosto, verso mezzodì, giunse il Reynier e fece sostare la sua colonna tra il Pendino e le Varie, alla richiesta di viveri e foraggi venne risposto al messo: «i foraggi ed i viveri noi li somministriamo colla bocca del fucile, se si vogliono, venite a prenderli». Tanto anche contro i consigli moderati di alcuni ricchi cittadini, non solo filo-francesi come Pasquale Malavolta, ma borbonici come Infantino De Gaudio e Francesco Maria Morgia, i quali per non esporre i cittadini alla reazione del Reynier si erano offerti di inviare a proprie spese ciò che era stato richiesto.

Il Reynier, dalla località del Pendino, mandò all'attacco l'avanguardia, composta da una compagnia di fanteria (*voltigeurs*) del 42° contro i Coriglianesi appiattati dietro le forti mura dei giardini di agrumi che facevano argine alla destra del fiume, e fra gli alberi d'olivi delle colline retrostanti la chiesa del Carmine. L'attacco fu peraltro sfavorevole ai francesi, tanto che un nuovo assalto dovette essere fiancheggiato da uno squadrone di cavalleria del 9° reggimento cacciatori. Ma il secondo assalto fu più avverso del primo, con molte perdite, perché mentre gli attaccanti operavano allo scoperto, gli attaccati erano protetti dagli alberi e dalle muraglie. Intanto il solito traditore, un «Giuda», l'Amato non fa il nome, raggiunto il Reynier gli suggerì di persistere con li attacchi nella stessa località nonché di assalire i ribelli con due compagnie di fanteria alle spalle, seguendo l'ignota via di Lecco.

Presi tra due fuochi i coriglianesi superstiti difesero le proprie case, combattendo dalle porte, dalle finestre, dai tetti, da dietro i camini, dagli angoli delle strade. Nel rione Sant'Antonio, nella località Pizzillo, caddero fulminati un'alto ufficiale dello stato maggiore del Reynier, figlio dell'ammiraglio Beauharnais, due aiutanti di campo accorsi in suo aiuto, e molti soldati, presi di mira da Antonio De Luca, da dietro il camino della propria abitazione; ma poi fu scoperto e fucilato, e per il corpo crivellato di palle d'allora venne soprannominato «il Palliato». In breve il numero, ben disciplinato degli assediati e la cavalleria, diede ai francesi il vantaggio, così che i Coriglianesi, incuranti della vita, «non più tiravano coi fucili, resi inutili, ma coi coltelli si avventavano sui nemici; altri con bastoni ferrati, con lunghi ed appuntati schidoni o *spiti*, davano e ricevevano la morte. Il seguente giorno si trovarono cadaveri di francesi

stretti nello spasimo mortale della lotta a quei dei Coriglianesi, in atto di mordersi a vicenda, e molti colla bocca serrata alla gola del nemico. La resistenza trovata, la strage fatta, la morte dell'ufficiale Beauharnais, fecero sì, che i soldati francesi non più frenarono, ed animati dalla cupidigia del saccheggio da quei *Giuda*, che facevano codazzo, non più udendo la voce del comando, cominciarono ad involare, bruciare, e far mano bassa su tutto e da per tutto. Molte furono le case arse nel quartiere S. Antonio, molte in altri punti della città, come la casa Otranto, ove erano riunite tante schede di antichi Notari, con preziosissimi documenti per Corigliano; la casa Abenante, ove il fuoco durò molto tempo, per l'olio che trovavasi chiuso in un magazzino a pian terreno, e vari giorni dopo in quel locale si trovò carbonizzato il cadavere di una vecchia signora Abenante, nomata Maria Grazia, ed oro ed argento liquefatto fra le macerie. La casa Morgia, derubata di tutto il prezioso, fu data alle fiamme; la casa Solazzi; la casa Municipale, ove si conservavano, nei suoi archivii, documenti aspettanti alla nobiltà di Corigliano e libri preziosi dei nostri concittadini. Le chiese furono tutte saccheggiate degli arredi preziosi, degli ori ed argenti lavorati [Non tutte le chiese veramente, nè di tutti gli arredi preziosi, come pure si rileva da testimonianza dell'arciprete Della Cananea, il quale dice: «molte chiese furono saccheggiate degli ori ed argenti preziosi, e anche di molti abiti della sacra liturgia che quelle anime dannate indossarono per scherno e poi fecero a brandelli o buttarono nel fuoco che avevano messo al palazzo Morgia, al palazzo Otranto, al Fondaco ed in altri cinque parti del paese»...]. La statua di S. Francesco di Paola, tutta di argento massiccio, fu fatta a pezzi, per essere agevolmente involata. In S. Maria, fra le altre cose, non si sa se rubata, o bruciata, la Mitra del Vescovo di Corigliano. Triste spettacolo faceva Corigliano, che in varii luoghi bruciava, ed altrove avea le strade allagate di olio e di vino, perché quello che non si potea trasportare si buttava, si rompeva. Misto all'olio ed al vino scorrea sangue umano, ed avvolto, insozzati fra questi liquidi, cadaveri di cittadini e di francesi. Altrove cadaveri mutilati, spogliati dalle vesti ed ammutchati; gente che scorazzava per le vie; soldati e Calabresi, che seguivano le truppe, carichi di preziosi fardelli, scendevano dagli abbandonati palazzi, e che correndo andavano a depositarli altrove; uomini, donne, fanciulli, canuti vecchi, sacerdoti, col crocifisso in mano, piangendo fuggivano, lasciando le case alla cupidigia altrui. Terribile e lagrimevole scena!... Sei ore continuò il saccheggio, la rapina, i barbari omicidi. Molte famiglie rimasero nella più squallida miseria. Molte giovanette, molte donne e fanciulli, furono salvati, con qualche cosa di prezioso, nel monastero delle Clarisse, rispettato e fatto guardare a vista da una sentinella, dal Reynier; molti trovarono scampo nel Castello, che alzò i due ponti a levatoio; moltissimi fuggirono nelle circosvicine campagne...». Questa orribile scena durata sei ore; cioè tutto il pomeriggio del 1° Agosto 1806, resa più tragica dagli incendi messi in quasi tutti i rioni della città, sarebbe durata di più se quella stessa sera non fosse sopraggiunto il noto coriglianese Orazio Malavolta comandante di battaglione nella colonna del gen. Verdier che attendeva a Cassano per ricongiungersi col Reynier. Sia

che presentisse la sventura che poteva toccare a Corigliano, dai francesi del Reynier affamati e scherniti; sia l'opportunità di poter riverere i suoi genitori, il Malavolta era accorso dalla vicina Cassano; e la sua presenza fu opportuna presso il Reynier, per impedire altri misfatti, non solo da parte dei francesi, ma anche della canaglia che aveva provocata quella tragedia, e di quelli che approfittavano dell'opportunità per rubare o per compiere private vendette. « Vari giorni furono impiegati a seppellire i cadaveri dei cittadini, a pulire le vie della città, a levare le macerie delle case bruciate. I cadaveri ammonticchiati dei francesi furono bruciati fuori le mura dei giardini, ed il corpo dell'ufficiale Beauharnais, per cura del Malavolta, seppellito nella chiesa del Carmine. Molto tempo dopo, verso il 1837, si trovarono nella tomba delle medaglie, una spada, le armi, bottoni e galloni di oro anneriti, e si disse essere appartenuti all'ufficiale francese ucciso dal « Palliato ». La spada si conserva nella casa Persiani a cui apparteneva la sepoltura... ». I provocatori di quella tragedia andarono tutti alla malora. Fucilato il « Palliato » Antonio De Luca; il Pugliesi travestito fuggì lasciando moglie e figli nella miseria, e dopo aver ramingato per tutta la durata del decennio dei Napoleonidi, andò a servire lo zotico e imbellè Re Ferdinando, che al ritorno dalla Sicilia lo nominò colonnello e comandante di Castellammare; il Casace ucciso il 20 Settembre con una pugnalata avanti il primo ponte a levatoio del Castello; il Della Cananea fuggì in Sicilia e morì in Napoli nel 1819; Domenico Cundari, da Longobardi, divenne brigante, e per i suoi crimini il 3 Aprile 1807 condannato a morte, in contumacia, dalla Commissione Militare francese di Cosenza, e l'anno dopo preso ed impiccato. La stessa Commissione Militare condannò a morte Lorenzo Ferrari il 1° Maggio, e Giuseppe Castiglia l'11 Giugno 1807, colpevoli di avere uccisi cinque soldati francesi ciascuno, e la esecuzione eseguita ventiquattr'ore dopo la sentenza.

Non meno autorevole è la narrazione del gen. Lubin Griois (1772-1839), allora maggiore d'artiglieria dello Stato Maggiore del Reynier e testimone oculare, anzi uno dei protagonisti egli stesso di quei fatti. Circa la contraddizione della « sorpresa » sulla resistenza di Corigliano, mentre egli stesso attesta che in Rossano aveva appreso che Corigliano era decisamente ostile; e le inesattezze circa le date delle tappe della ritirata del Reynier, che il Griois cita posticipate di un giorno (in modo che l'arrivo a Rossano il 31 Luglio lo dice avvenuto il 1° Agosto, e l'arrivo a Corigliano l'istesso giorno lo indica per il 2), e circa l'assalto del 9° reggimento cacciatori a cavallo, ch'egli attribuisce solo alle guide del Reynier, contraddetto in ciò dal rapporto di quest'ultimo, dall'Amato, e dal Ferrari; e per l'ufficiale dello Stato Maggiore, ch'egli pone « tra i feriti », anzi che tra i morti, come affermano l'Amato ed il Greco: inesattezze discernibili dai particolari della stessa narrazione, che, del resto, è abbastanza franca ed in complesso conferma quella dell'Amato. La riporto quasi per intero perché è poco nota e molto importante.

« Les habitants voulerent résister. Mais tous les passages furent forcés et nos troupes pénétrèrent dans Corigliano qui présenta bientôt l'horrible spectacle d'une place emportée d'assaut. Tous les habitants

armés, même d'autres qui ne l'étaient pas, même quelques femmes furent massacrés. Les soldats enforçaient les portes, pillaient les maisons, égorgaient et précipitaient les gens par les fenêtres, et les cris des hommes qu'on poursuivait et des femmes qu'on violait, se mêlaient au bruit des coups de fusil qu'on tirait de tous côtés. Nous eûmes quelques tués et blessés, et parmi ces derniers un officier de l'état-major. Reynier et ses lieutenants s'efforcèrent d'arrêter le désordre; ce ne fut qu'avec peine qu'ils parvinrent à le rendre moins général. Quelques habitants, les larmes aux yeux, me prièrent de venir dans un couvent de femmes où des soldats polonais avaient pénétré. J'y allai; les uns s'occupaient à piller, les autres couraient après les religieuses pour leur faire violence. A force de cris, de menaces et de coups de plat de sabre, je les chassai du couvent; puis je mis une garde à la porte. Mais j'eus presque autant de peine à me défaire de la cohue des femmes qui m'assaillirent alors de toutes parts, l'épouvante dans les traits et les cheveux épars, elles se réfugiaient près de moi, se jetaient à mes pieds, me tiraient par mon habit et criaient toutes à la fois chacune d'elles voulant me raconter et ce qu'on lui avait pris et ce qu'on lui avait fait... »

« Le château due duc de Corigliano, situé à l'endroit le plus élevé de la ville, était entouré de fossés et d'épaisses murailles e beaucoup d'habitants qui s'y étaient renfermés avec leurs familles paraissaient vouloir s'y défendre. Je fis braquer une pièce de canon contre la porte et ils se rendirent. Nous primes possession du château. Quelques-uns s'étaient cachés dans les souterrain et peu s'en fallut que je ne fusse atteint par un coup de fusil qui en partit, lorsque, après la reddition, je passai près d'un soupirail.

« L'ordre paraissait se rétablir un peu, quand des tourbillon de flammes s'élevèrent d'une maison non loin du château au le quartier général s'était établi. Des soldas y avaient mis le feu et en profitaient pour recommencer a piller. Nous y courûmes. Le général dans une colère d'autant plus terrible qu'il était naturellement calme et tranquille, tomba sur ces brigands à coups de canne; plusieurs, pendant que la maison brûlait, violaient les femmes qui l'habitaient, malgré les cris d'épouvante qu'elles jetaient et qui venaient jusqu'à nous. On parvint enfin à maîtriser l'incendie et à éloigner cette tourbe indisciplinée. Nous rentrâmes au château prendre qualche repos dont nous avions si grand besoin et le général fit publier que tout soldat qui pillerait ou mettrait le feu, serait fusillé sur-le-champ. Les appartements du château étaient grands et beaux, mains entièrement dévastés; je choisis, pour passer la nuit, un petit théâtre et je m'étendis, ainsi que plusieurs officiers de l'état-major, sur le plancher de l'avant-scène. Au bout de quelques haures, nous fûmes avertis que la ville flambait. Nous montâmes à cheval et sortimes en toute hâte de Corigliano. Le feu avait commencé chez une riche habitant, dévoué à notre cause, et très probablemente il avait été mis par les Suisses mêmes que le général avait chargés de protéger la maison. Ce jour-la j'achetai d'un soldat le meilleur cheval que j'aie jamais monté. Il était d'un race très renommée dans le pays... »

L'acquisto del superbo cavallo di razza per qualche franco, dal soldato

che lo aveva rubato dalla scuderia del duca Saluzzi, è una prova eloquente del come perfino gli ufficiali superiori agissero in tali occasioni. Un'altro testimonio oculare e protagonista, il tenente Cristiano Reitzel del battaglione degli Svizzeri, narra che « vit á un soldat 800 ducats, á un autre huit montres en or, á d'autres des bijoux de prix, des calices, et que le lendemain le camp etait un véritable marché... ». A Corigliano, dice il Greco, « immenso fu il bottino ».

Il Reynier nel suo *Rapport* al Re Giuseppe Bonaparte, dopo aver accennato sommariamente alla resistenza incontrata a Corigliano ed alla gravità del saccheggio, volle attribuire al caso l'origine dell'incendio ed al vento la propagazione di esso; ma se fosse stato proprio così, il fuoco si sarebbe sviluppato in un solo posto, e non separatamente in sei rioni; e, del resto, la colpa dei soldati, che il Reynier a stento ed in parte poté dominare, si risulta evidente dal contesto della sua stessa narrazione. Il Reynier lasciò Corigliano nel pomeriggio del 2 Agosto, e giunse ad Oria (Doria) la sera stessa. Le autorevoli narrazioni del Griois, dell'Amato, e del Reitzel, che s'integrano l'un l'altra, sono succintamente confermate dal Rambaud. Peraltro e nonostante la ricchezza di particolari, nessuno accenna al numero dei morti, o dei feriti, avutisi, dalle due parti. Data la violenza della lotta, che inizialmente costò molte vite per i francesi, le perdite si potrebbero calcolare approssimativamente uguali fra i combattenti: probabilmente oltre duecento morti in tutto (57).

57) DELLA CANANEA, MS. citato, c. 35; GRIOS LUBIN, *Mémoires*, cit., I, cap. IX, 325-329; REYNIER GIOVANNI LUIGI EBENEZER, *Rapport* (in DU CASSE A., *Mémoires et Correspondance politique et militaire du Roi Joseph*, publiés, annotés et mis in ordre par A. Du Casse (Paris, Perrotin, Libraire-Editeur, 1853-54, III, 108-109); REITZEL CHRISTIAN, *Ein Schweizerbataillon im französischen Kriegsdienste und dessen Kämpfe gegen die neapolitanischen Briganten (1805-1808)*, publiés par Rud. von Steiger, dans *Berner Taschenbuch*, XIII, 1864; [DURET DE TAVEL], *Séjour...* cit., lettera del 27 Febbraio 1809, 194; PEPE GUGLIELMO, *Memorie*, I, cap. VIII, 80, 82, 87, 88; GRECO LUIGI M., *Annali cit.*, I, 72-73; AMATO G., *op. cit.*, 200-207; MARESCA BENEDETTO, *I due Trattati stipulati dalla Corte Napoletana nel Settembre 1805* (in « *ASN* », XII, 1887, 589-698; OMAN CARLO, *La battaglia di Maida* (in « *MSM* », Comando del Corpo di S.M., Ufficio Storico, I, Roma, 1909, 137-68; FERRARI GIUSEPPE, *L'Insurrezione Calabrese...* cit., in Riv. cit. IV, 1911, 3-27); RAMBAUD JACQUES, *Naples sous Joseph Bonaparte, 1806-1808* (Paris, Librairie Plon, Plon-Nourrit et C^{ie}, Imprimeurs-Editeurs), 1911, 84-85; BORRETTI MARIO, *Le sentenze delle Commissioni Militari Francesi in Cosenza dal 1806 al 1810* (in « *ASCL* », XXII, Roma, 1953, 264, 265, 266); GRILLO, *Il Castello di Corigliano* (in « *Calabria Nobilissima* », III, Cosenza, 1949, 234-235, e 12-13 dell'estratto). Scrisse qui che a Corigliano la divisione del generale Reynier fosse di 12.000 soldati; invece la cifra si riferiva alla forza complessiva di tale armata in Calabria, dove si divise; per cui alla battaglia di Maida il Reynier disponeva solo di 6440 uomini; e quindi a causa di tale sconfitta giunse a Corigliano con non oltre 4500 di essi. Accennai inoltre che Paul Louis Courier e Duret De Tavel fossero stati testimoni oculari dei tragici fatti di Corigliano del 1° e 2 Agosto 1806; mentre invece il Courier, pur facendo parte della divisione del Reynier, in quei giorni si trovava col reggimento del generale Verdier presso Cassano; ed il De Tavel fu mandato in Calabria oltre un anno dopo. Le sue numerose lettere difatti vanno dal 20 Novembre 1807 al 19 Ottobre 1810, e tra esse due da Corigliano, datate 19 Gennaio e 27 Febbraio 1809.

PARTE QUARTA

EDIFICI E RUDERI MONUMENTALI

I. ACQUEDOTTO (zona di Sibari-Turio-Copia) sotterraneo della Fonte del Fico (l'antica *Fons Thuriae*) o delle Muraglie, in contrada Favella, già noto all'Alberti ed al Riedesel; e di Ministalla (scavi del 1959), sei chilometri ad Est del precedente ma parte dello stesso, a tre condotte: due parallele in tubi di terracotta di cm. 32 alla base in muratura ad archi a tutto sesto, ed una a struttura muraria di cm. 30, coperta da tegoloni su archi di mt. 1,15 di larghezza e 1,29 di altezza (58).

II. TIMBONI (da *tymbos*=tomba), nel dialetto locale detti Timponi=rialzi (zona di Sibari-Turio-Copia). Tumuli conici di sabbia di argilla e di ghiaia, a forma di collinette (circa quaranta), dal diametro variante, tra ciascuno, dai dieci ai trenta metri alla base, e dagli otto ai dieci di altezza, sparsi a gruppi e isolati, si da formare quasi un arco tra il fiume Crati e la fiumara S. Mauro. Non pochi di questi tumuli del IV e III secolo a. C. furono violati, dalla mano dell'uomo e dall'aratro, attraverso i secoli. In due dei quattro Timboni della contrada Favella, nel Timbone Grande e nel Timbone Paladino, esplorati dal Cavallari nel 1879, si rinvennero cinque sepolture a cassa di Orfici cremati (come si vide dalla cenere e residui di materie combuste), con attorno frammenti di vasi e di oggetti, secondo il rituale Orfico; e nelle tombe cinque laminette auree del IV-III secolo a. C., ripiegate più volte a guisa di foglietti di carta, una per ogni defunto Orfico, al quale, prima che fosse coperto da un Sudario era stata appesa al collo o ad una mano. Esse recavano incisa la dichiarazione o formula di fede che doveva aprirgli il passaggio verso il regno della beatitudine di Ade, o Plutone (simboleggiante i tesori minerali della Terra); e di Core, o Persefone sua sposa (divinità e simbolo della vegetazione), rispettivamente Re del mondo sotterraneo, e Regina

(58) ALBERTI L., *op. cit.*, 184; RIESEL J., *op. cit.*, 200-202; DE SANTIIS TANINO, *Sibaritide a ritroso del tempo* (Cosenza, Tip. Eredi Serafino, 1960) 53-54, e tav. I-XVII.

delle anime dei defunti ch'essa giudicava e mandava le buone Orfiche redente dal sacrificio di Dioniso=Zagreos suo fratello (simbolo nello spirito vitale e della gioia), a destra, e le malvagie a sinistra, nell'Erebo. Di questo genere di Laminette ne esistono soltanto undici, delle quali due sono illeggibili, rinvenute una a Strongoli, l'antica Petelia, altra a Roma (entrambe nel British Museum); quattro ad Eleutherna nell'isola di Creta (Museo di Atene); e cinque a Thurii, presso Corigliano Calabro (Museo di Napoli), le quali ultime con quella di Strongoli sono le più antiche, e per il contenuto le più interessanti; tutte insieme rispecchiano credenze orfiche antichissime, precorritrici di quelle cristiane ed in antitesi a quelle pitagoriche della metempsicosi e dell'assoluto segreto (59).

III. TORRE DEL FERRO (zona di Sibari-Turio Copia), nella contrada omonima, tra il fiume Crati e la fiumara S. Mauro, a circa quattro Km. dal mare. È la Torre di Copiae, probabilmente edificata intorno al 190 a. C. dalla colonia militare della Tribù Aemilia, mandata dal Senato Romano nel 194-193 a. C. a fondare in *agrum Thurinum*, presso la semidistrutta Thurioi, Copiae. Questo nuovo nome non riuscì a porre nell'oblio il precedente, per cui restò più nota col nome di Thurii, o di Copia-Thurii, e solo raramente col nuovo. La Torre sorse probabilmente dov'era il Castra Ferentino o campo del presidio romano che nel 282 a. C. il Senato aveva mandato in aiuto di Thuri minacciata dai Bruzi. Negli antichi *Itinerari* la Torre è detta semplicemente « Thurris Thurii »; nel diploma del Patire del 1104 « Castello Sancto Mauro »; dal Cluverio e dal Mercatore « Torre del Cupo », cioè di Copia; e dal sec. XVII in poi « Torre del Ferro ».

È di forma quadrata, a quattro piani, e le mura dei due piani inferiori notevolmente più alti degli altri due. È alta metri 13, e larga 8 al pian terreno, sette il secondo ed il terzo piano, e di metri otto anche il quarto piano. Da ogni piano sporge un bordo semplice e stretto, mentre il terzo ed il quarto piano è segnato da un largo e robusto cornicione a modanatura di notevole interesse architettonico. Le mura sono di pietra grezza (*opus incertum, opus caementicium*), il cui spessore è di cm. 75 al pian terreno, e di 65 ai piani superiori. La porta, ad arco a tutto sesto volta a Sud in direzione di Corigliano, misura metri 2 di altezza e 1,30 di larghezza. A sinistra entrando, è un finestrino quadrato di epoca posteriore. Il secondo piano ha tre finestre cioè una al centro d'ogni muro, eccetto il lato verso il mare con arco a tutto sesto di m. 1,70 x 1,10; e sul detto lato vi è una porta del sec. XIX con l'accesso ad una scala esteriore costruita sopra una rampa ad arco, essendo la porta normale ostruita, con tutto il pianterreno, per la caduta dei pavimenti. Il terzo piano come il piano precedente ha tre finestre ma nel lato verso il mare vi vennero ricavate, in tarda epoca, due finestre ad arco ribassato, di

(59) CAVALLARI FRANCESCO SAVERIO, *Sibari cit.*; COMPARETTI DOMENICO, *Laminette Orfiche*; GRILLO, *Pitagora di Samo nella storia e nel mito* (in « CN », X, 1956, 26-28, e 37-39 dell'estratto); ALETTI EZIO, *Sibari-Turio-Copia* (Roma, Garzanti, 1960), 21-22, e figg. 9-12.

grandi dimensioni, una delle quali al centro del muro e l'altra in direzione della sottostante porta del secondo piano accessibile dalla citata scala su rampa. Il quarto piano ha quattro finestre quadrate e di circa 1,10x1,10 una al centro di ciascuna parete. È stata riattata più volte, e ciò è evidente dalla travatura, dalle tegole del tetto, dai resti d'uno scalandrone in legno, con cui si accedeva all'interno ai piani superiori e dalle aperture nella cortina muraria verso il mare. Nell'età romana e medioevale torre di vedetta e di difesa; nell'età moderna adibita a ricovero dei contadini e di greggi, a magazzino di granaglie ed altri usi. Oggi è in rovina, completamente abbandonata. Di originale conserva ancora le mura ed un rudere di scala interna tra il pianterreno ed il secondo piano. È a circa 300 metri ad est della linea ferroviaria Taranto-Reggio Calabria; a circa 1000 a sud del fiume Crati-Coscile; ed a circa 4 chilometri dal mare (60).

IV. SANTA MARIA DI JOSAFAT (località Giosofat, nella contrada Copia-Turio-Santo Mauro). Questa chiesetta, in origine dedicata a S. M. Assunta, è l'antica delle chiese di Corigliano, anzi della provincia, perché sembra fosse la basilichetta di Copia-Thurii, adattata al culto cristiano fin dai primi tempi del cristianesimo. È ad una navata, e di notevole ha la piccola abside, con le vestigia d'un antico e pregevole affresco in gran parte ricoperto di calce, sulla volta dell'abside stessa, in cui sono ancora visibili le figure della Madonna Assunta in trono sulle nuvole, con santi e vescovi in adorazione. In un contrafforte dell'annessa torre campanaria è murata una lapide recanti i nomi di censori Romani, probabilmente

(60) LIVI, *Ab Urbe Condita*, lib. XXXIV, 53, e XXXV, 9; STRAB., VI 263; RAVENATE ANONYMUS, *Cosmographia*, IV, 31, 14; et GUIDONE *Geographica*, 30, 17; 72,9 (in *Itineraria Romana*, II, ed. Joseph Schnetz, Lipsiae, 1940); *Itineraria Antonini Augusti*, 114, 1 (in *Itineraria Romana*, I, ed. Otto Cunz, Lipsiae, 1929); *Tabula Itineraria Peutingeriana*, segmento VI (ed. Conrad Mannerti, Lipsiae, 1824); UGHELLI, *op. cit.*, IX, coll. 291-292; MERCATOR GERARDO, *Italia, 1589* (in *Monumenta Italiae Cartographica*, riproduzioni di Carte generali e regionali d'Italia dal secolo XIV al XVII, raccolte e illustrate da Roberto Almagià, Firenze, coi tipi dell'Istituto Geografico Militare, 1929, tav. LX; MAGINI GIOVANNI ANTONIO, *Italia Nuova, 1608, 1620* (in *Monumenta Italiae Cartographica*, cit., tav. LVII e LIX, nelle quali la Torre del Cupo (= di Copia), cioè la Torre del Ferro, è segnata sul lido, tra i torrenti Coriglianeto e Lucino (= Cino), anzi che oltre 3.500 metri dal mare e tra il fiume Crati-Coscile ed il torrente S. Mauro; inoltre la Civita Mendonia v'è arbitrariamente segnata a Nord del fiume Coscile e presso al mare, invece che a Torre Mordillo, come ho dimostrato nel cap. V della mia *Italia Antica cit.*, (cfr. « CN », VII, 1953, pp. 169-174, e 49-54 dell'estratto); CLUVERIO PHILIPPUS, *Italia Antiqua* (Lugduni Batavorum, Ex officina Elzeviriana, 1624), vol. II, cap. XV, e tabula de Bruttis, pp. 1263, 1270, e 1282; CAVALLARI, *Sibari*, Topografia della regione Sibaritica (in *NS.*, 1879, tav. V); AMATO G., *op. cit.*, 26, 74, e 268-269; BERTARELLI L. V., *Carta d'Italia cit.*, (Vallardi, edit. Milano, 1906-1913), foglio 43, F-1; FRANGIPANE ALFONSO, *Elenco degli Edifici Monumentali, LVIII-LX Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria* (La Libreria dello Stato, Roma, 1938), p. 99. Biagio Cappelli (in *ASCL*, X, 1940, p. 157), opponendosi al Frangipane che la dice medioevale, pretende, senza però addurre prove, che tale costruzione risale alla metà del sec. XVI, mentre, come abbiamo visto, è dell'epoca Romana e ad oltre 3500 metri dal litorale. GRILLO, *Italia Antica cit.*, cap. I, (in « CN », V, 1951, 140, 143-144, e dell'estratto 14, 17-18).

dell'epoca della guerra Sociale. La lapide misura 0,30×0,90; e l'epigrafe, riportata dal Mommsen, ed anche — ma scorrettamente dal Conelli — appare come segue:

P. MAGIVS P. F. IVNC
Q. MINVICIVS L. F.
BASILICAM FAC
CVR DE SEN SENT

} CES

Dalla fine del IV o dal principio del V secolo la chiesa venne officiata dai monaci Basiliani. Poco dopo la distruzione di Copia-Turio, riedificata col cenobio (c. 960), ed occupata per oltre un quarantennio dai Benedettini, i quali più tardi la dedicarono a S.M. di Josafat, patrona dell'Ordine Ospedaliero « Valle Josafat », fondato dai Benedettini in Gerusalemme al tempo della 1^a Crociata. Forse questi monaci diedero il nome « S. Mauro al casale anonimo, dal nome del discepolo di S. Benedetto. Il cenobio da molto tempo non esiste più (61).

V. PALAZZO DI SAN MAURO. Questo edificio, ch'è detto anche il « Castello », della fattoria fortificata in contrada Santo Mauro, venne edificato nel 1515 da Bernardino Sanseverino, XIV Conte di Corigliano e III Principe di Bisignano, presso la distrutta Copia-Turio, i cui ruderi fornirono le pietre per le sue mura, come già fin dalla fine del X secolo le aveva date per le fabbriche del casale Santo Mauro. Pur essendo in rovina, ha ancora di notevole degli archi a tutto sesto, il cortile quadrato con torrione d'ingresso e piombatoi, la loggia coperta con scale a due branche, il camino coperto elaborato e massiccio, il salone di ricevimento, « decorato con fregio a grottesche, e camere con pavimenti in opera spigata di mattoni ». Nella parte interna dell'ingresso è una lapide con la seguente epigrafe:

BERNARD. SANSEVER. - BIS. PRINC. -
DOMUM HANC - A FUNDAMENTIS
EXSTRUVIT. - AN. SALUTIS MDXV

In questo sontuoso palazzo rurale Piero Antonio Sanseverino, figlio ed erede del fondatore, e Giulia Orsini sua prima moglie (la seconda

(61) UGHELLI F., *op. cit.*, IX, 291-292; PUGLIESI, *op. cit.*, 108; MOMSEN THEODOR, *op. cit.*, X, Regionis Italiae Tertiae, Bruttii, X Copia-Thurii (San Mauro) Tribu Aemilia, pp. 17-18, n. 123; CONELLI EMILIO, *La Badia di S. M. de Josafat e una chiesetta con affreschi medioevali presso Corigliano Calabro* (in « BR », XIII, n. 3, Reggio Calabria, Maggio-Giugno 1934, 15); FRANGIPANE, *Elenco*, cit. 99; GRILLO, *Italia Antica...*, cap. I (in « CN », V, 1951, 139, e 13 dell'estratto). Nel mio lavoro qui sopra citato avevo sospettato che il nome « Santo Mauro » fosse stato dato al casale, « forse », dai Basiliani del Patire a ricordo ed a scongiuro dei musulmani Mauri o Mauresi, cioè della Mauritana, che nel 953 avevano distrutta Copia-Turio; ma ho dovuto ricredermi per le ragioni esposte, e perché quando i Basiliani del Patire lo ebbero in donazione dall'ammiraglio Christodulo d'Antiochia, nel 1104, il casale aveva già tale nome.

moglie fu Elena Castriota, pronipote di Giorgio Castriota Scanderberg), vi ospitarono dal 9 al 12 novembre 1535 l'Imperatore Carlo V, reduce dall'impresa di Tunisi, col suo numeroso seguito, con magnificenza tale da destare meraviglia nello stesso Imperatore; il quale, volendo perciò complimentarlo, gli disse: « Prence, vos es el Rey o el Prence de Corigliano »? (62).

VI. CONE. In alcuni diplomi della Badia del Patire dell'anno 1104, e del 1198, è citato un « casale de la Cona », detto anche « Lilacconi », il quale più tardi inoltre fu detto « Lacconi » ed infine « Ligoni ». Questo casale di Corigliano è ubicato nella contrada detta ancora Ligoni e Santa Croce dove l'Orsi rinvenne reperti di civiltà antichissima ora al Museo di Reggio Calabria. Egli riferì, infatti: « Presso Corigliano Calabro in contrada S. Croce da una tomba preellenica si salvò una grossa perla di ambra, un frammento di fibula a bastoncini e delle spirali di bronzo. Tutto induce a credere che in quella località vi siano altre tombe del genere ». È probabile che ancora vi siano altre tombe del genere in quella località; ma è anche vero che prima e dopo dell'Orsi non poche ne furono distrutte dal piccone e dall'aratro dei contadini ignari o premurosi di tenere lontano gli studiosi per lavorare indisturbati la terra. Nella mia *Italia Antica* ho già criticamente discusso le fonti classiche dei Coni, ed ho potuto accertare che il detto casale di Cona, nome alterato nei secoli in Lilacconi, Lacconi, Ligoni, corrisponde alla preistorica Cone: la Chone straboniana, capitale del popolo dei Coni, che dominarono sul versante Ionio da Metaponto a Crotona (63).

VII. NECROPOLI DI TORILLIANA-CORIGLIANO. Era nel luogo dove sorse l'esistente Monastero di S. Francesco di Paola, edificato in gran parte

(62) ALBERTI L., *op. cit.*, 184; AMMIRATO SCIPIONE, *Famiglia Sanseverino* (in *Famiglie Nobili Napoletane*, Firenze, 1580), 31-32; PERSIANI MATTEO, *Prediche cit.* (Cosenza, 1594), XI; COSTO TOMASO (in ROSEO MAMBRINO, *Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, Venezia, 1613), 129; PARRINO DOMENICO ANTONIO, *Teatro eroico e politico del Governo de' Vicerè del Regno di Napoli* (Napoli, 1692, I, 158); PUGLIESI, *Antica Corigliano*, cap. I, 16; ROSSO GREGORIO, *Istoria delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo V dal 1526 al 1537* (in *Raccolta di G. Gravier*, tom. VIII), Napoli, 1769, II, 21, 33, 58, 66-68; PEPE CRISTOFORO, *Memorie storiche della città di Castrovillari* (seconda ed., Castrovillari, Tip. di Eduardo Patitucci, 1930), 278, 289-91; DITO ORESTE, *La Storia Calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria dal sec. V alla seconda metà del sec. XVI* (Rocca S. Casciani, Cappelli, 1916), 350-51; FRANGIPANE, *Elenco*, cit. 99; BORRETTI MARIO, *Il viaggio di Carlo V in Calabria* (in « BR », XVIII, 1939, n. 5, 77-79); GRILLO, *I Conti di Corigliano* (in « CN », III, 1949, 320, e 47-48 dell'estratto *Il Castello ed i Conti di Corigliano*).

(63) APOLLON. apud STRAB., VI, 254; STEPH. BYZ., s. v.; TZETZIS. *ad Lycophr. Alex.*, ver. 912; APOLLON., *Epitome*, VI, 15-B; FRAZER JAMES GEORGE, *Ad Apollodorus' Biblioth.*, *Epitome* VI, 15-B (London, 1921), vol. II, 260-261, note 2-3; UGHELLI, IX, 291; RODOTÀ PIETRO POMPILIO, *Dell'Origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia* (Roma, 1758-65), vol. II, 191-193; PUGLIESI, *op. cit.*, XI, 22; ORSI PAOLO, *Scavi e scoperte cit.*, 3; *ibid.*, in NS, Roma, Accademia dei Lincei, 1921, 469; TOPA DOMENICO, *Le Civiltà primitive della Brettia* (Paletnologia), seconda ed., Palmi, Stab. Tip. A. Genovesi & Figli, 1927, 126; GRILLO, *Italia Antica...* (in « CN », V, 131-144; VII 1-2, 57-59, e 5-18, 27, 35-37 dell'estratto).

con le pietre estratte dalla preistorica necropoli, come per l'appunto ci riferisce il Toscano: «... S. Francesco comandò a gli operai che cominciarono a cavare i fondamenti del monastero, dove in breve trovarono un pezzo di muraglia, che a i segni additava esser stato un sepolcro antichissimo in tempo della Gentilità... e furono in tanta abbondanza le pietre che di colà si scavarono, che non solo bastarono per li fondamenti del Monastero, ma ne avanzarono molte per proseguire la fabbrica » (64).

VIII. CASTELLO. È un grande edificio di stile normanno della seconda metà del sec. XI, con sovrastrutture di stile durazzesco-aragonese dei sec. XIV e XV su tre lati, cioè meno il lato ovest o dell'entrata. Edificato al tempo del gran conte Ruggiero I, venne dato nel 1192, con esteso territorio feudale dal Re Tancredi a Ruggiero Sanseverino, primo Conte di Tricarico e di Corigliano suo parente. Il ramo di Tricarico-Corigliano-Bisignano, possedette la Contea di Corigliano dal 1192 al 1606, tranne parentesi brevi a causa di trasmissione da parte femminile imparentata ai Sangineti di Belvedere e Sangineti dal 1266 al 1319, e dal 1361 al 1377; ed ai Ruffo di Montalto dal 1377 al 1402; ed ancora a causa di cospirazioni politiche (la Congiura dei Baroni), l'ebbero in possesso i Re Aragonesi dal 1487 al 1501.

Dal 1606 al 1828 ne ebbero la signoria i duchi Saluzzi; e dal 1828 al presente il titolo è passato ai baroni Compagna.

La costruzione è di forma quadrilunga con tre torri cilindriche agli angoli; ed un torrione (maschio), alto 14 metri, presso l'angolo Nord-Ovest, che ne è distante circa 5 metri, unito da un ponte levatoio. Giuseppe Amato, ce lo descrive con precisione: «Tutt'i quattro lati, comprese le torri, erano circondati da merli con apertura per lanciare dardi, giavellotti, pietre, e poi si allargarono per servire a bocche da fuoco. Nel maschio v'è un fabbricato ottagonale con piccole stanze triangolari, le quali erano forse adibite a deposito di materiali e munizioni; nel suo centro si alzava fino alla cima un Pilastro che dovea servire, credo, ad inalberarvi la bandiera. Dal piazzale si accedeva al piano interno del Maschio per un ponte a levatoio, e dalle stanze del Maschio, per una piccola gradinata si saliva alla cima di esso». L'entrata, preceduta da un ponte levatoio ancora esistente, è a ponente; da dove per due spaziose rampe (scalinate) si accede al vasto piazzale. «Dal piazzale per una gradinata, scavata nel muro, si scendeva ad un piano sottoposto, formato da spaziosissime stanze a volta che circondano tutto il Castello. Queste stanze doveano servire per la guarnigione e per ricovero dei cittadini in tempo di guerra. Aveano esse aperture grandissime, chiuse a cancelli di ferro, per l'aria e per la luce; tranne però le stanze dell'Ovest, e del Nord, che tenevano, come si vede ancora, feritoie, piccoli buchi per cannoni. Da queste stanze si saliva alle Torri, e si scendeva fino al fos-

sato, il quale circondava tutto il Castello, ed era chiuso da muri con feritoie; dietro queste stanze v'è una cisterna, la cui bocca si apriva in mezzo al piazzale, ed ora invece sta poggiata quasi all'angolo, che forma il lato sud ed est; quale cisterna serviva al deposito dell'acqua. Tutto il castello è fabbricato con pietra scistosa consistente. Rimpetto alla porta d'entrata v'era una Fabbrica a volta, divisa in piccoli locali, ed a due piani, la quale era adibita a prigione. Prima di questa fabbrica eravi un ponte a levatoio [oltre il già menzionato], che univa la strada della città all'ingresso del Castello, ed il muro della porta, ove s'inalzava il ponte, era in continuazione della suddetta fabbrica, fino al muro del fossato. Il Maschio avea delle stanze sotterranee...», una delle quali, egli dice, per una via sotterranea tagliata nella collina conduceva, per «disotto la via del Carmine», oltre il fiume Coriglianeto; ma su tale via sotterranea credo che l'Amato sia stato suggestionato da una leggenda popolare, accolta da Nicola Misasi nel suo scritto: *Il Castello di Corigliano*; e non di fatto constatato (nientemeno!) dal Cluverio, com'egli erroneamente scrive.

Alcune sovrastrutture sul lato Sud furono aggiunte intorno al 1325 da Roberto Sanseverino, VI Conte di Corigliano, (marito prima di Iacopa Di Bosco, e poi di Maria Bionda Sangineti), per rendere la costruzione sorta con scopi bellici abitabile oltre che della guarnigione, anche dal feudatario e dalla sua corte. Intorno al 1520 Bernardino Sanseverino fece alzare le due torri a sud e sud-est fino all'altezza attuale, e tra esse riprese le sovrastrutture, continuandole sullo schema di quelle fatte edificare da Roberto circa due secoli prima. Nella prima metà del sec. XVII Agostino Saluzzi realizzò la torre a nord ed il maschio; ed il nipote ed erede Agostino II, proseguì, verso la fine dello stesso secolo, l'opera ma senza completarla. Apportò però al Castello delle modifiche onde renderlo più attraente; così, nel lato a sud ingrandì la Sala del Trono (cioè la stanza dove era nato Carlo III di Durazzo, poi Re di Napoli), alla quale si accedeva da tutti i lati, tranne da quello a sud, e vi fece porre una bella balconata. Provvide ancora a colmare il resto del fossato, tranne una parte dal ponte levatoio che comunicava con la strada per la città, fino al secondo ponte che immette nel castello. E donò al Comune il fossato del lato nord, per la costruzione di una strada, poi detta degli «Orefici». Innalzò nella torre di ponente una cappella, dedicata a S. Agostino, connesse il maschio al castello, levando il ponte levatoio. Sul lato sud fece costruire un piccolo teatro, dove, per la prima volta in Corigliano, furono rappresentate le tragicommedie di Girolamo Garopoli. Il barone Giuseppe Compagna, che nel 1828 acquistò il feudo, non apportò nessuna modifica o aggiunta al castello mentre il figlio Luigi fece demolire sul piazzale alcune stanze delle sovrastrutture interne, costruendovene altre a suo gusto. La fascia di terreno accanto ai due lati del Castello, che ancora era fossato, la fece trasformare in villetta, con aiuole di fiori rari e di piante esotiche. Dal fiorentino Girolamo Varna fece decorare di pitture a fresco le stanze del lato sud (Sala barocca con prospettive, Sala del Trono, Sala d'Apollò); e quelle del maschio con episodi delle Crociate. La cappella con ingresso sul piazzale, venne affrescata con epi-

(64) TOSCANO ISIDORO, *Vita e miracoli di S. Francesco di Paola* (decima impressione, lib. II, cap. XIV, 191; GRILLO, *Italia Antica...* (in «CN», VII, 6-7, e 31-32 dello estratto).

sodi del *Vecchio Testamento*; e sull'altare di essa fu messo un trittico, che nella centrale ha la famosa « Salve Regina », o Madonna delle Rose di Domenico Morelli, acquistata all'Esposizione Nazionale di Milano del 1872 per Lire 25.000. Le pitture laterali, disarmoniche e di scarso valore, rappresentano a destra S. Agostino, ed a sinistra S. Giuseppe. La « Sala del Trono » fu affrescata alla cinese, rifatto il soffitto e decorato con emblemi araldici dei Durazzo e degli Aragona, ed addobbata di grandi specchi e lampadari, trasformata in salotto. Il Salone da pranzo, con scene di costumi locali, fu decorato da Ignazio Perricci intorno a quegli anni (1870-1880). Sulla porta d'ingresso, ch'è nel lato di ponente rimasto originario, v'è lo stemma col leone rampante degli Aragonesi di Napoli; ed una lapide con la seguente epigrafe che ricorda il restauro della « vetustate collapsam » del Castello, che Re Ferdinando I di Napoli e VI di Sicilia aveva fatto eseguire a spese dei cittadini:

FERDINANDVS - REX - S - VI - ALFONSI - FILII -
 DIVI - FERDINANDI - NEPOS - ARAGONIVS - ARCEM -
 HANC - VETVSTATE - COLLAPSAM - AD - CONTINENDOS -
 IN - FIDE - CIVES - DE POECVNIA - ABEIA - COLLATA -
 REST - ANNO - DO - MCCCCLXXXX

Restauro suggerito dal Duca di Calabria, che nel 1489 durante il suo breve soggiorno in Corigliano dal 20 al 23 marzo aveva trovato il castello in cattive condizioni da non poter neanche alloggiarvi; sicché dovette adattarsi « a dormire a basso a lo giardino », al Pendino, tra gli agrumeti, dove Girolamo Sanseverino aveva adattato l'ex monastero dei Conventuali situato in quella quieta tiepida località in confortevole residenza; perché essendo il Castello un fortilizio, essenzialmente adatto per la guarnigione, offriva poco conforto nelle allora scarse superstrutture signorili. Si ricorda che il Re Ferdinando I d'Aragona lo aveva tolto a Girolamo Sanseverino, con ogni altro possedimento e la vita stessa, per essere stato costui *magna pars* della congiura dei Baroni contro di lui. La imponente *ars*, fin dalle origini seppa incutere rispetto a chiunque tentasse violare la pace ed i diritti dei signori e dei cittadini del luogo. Durante la guerra tra il Re Carlo III di Durazzo ed il pretendente Luigi I d'Angiò, nel 1382, il fortilizio respinse i reiterati assalti della fazione angioina, capeggiata dal « ribelle e traditore » Vincislao Sanseverino, Conte di Tricarico e di Chiaromonte. Nel 1496 sotto le sue mura ugualmente le forze del Maresciallo Roberto Stewart d'Aubigny, comandante dell'esercito di Carlo VIII nella effimera conquista del regno di Napoli vennero sconfitte. E nel 1538, i coriglianesi sorretti dalla guarnigione del castello poterono resistere e mettere in fuga le orde del famoso pirata Khair-Eddin, « Barbarossa ». Ora il castello è quasi abbandonato, e solo solleciti e radicali restauri potrebbero salvarlo da completa rovina (65).

(65) GIOVIO PAOLO, *La Vita di Consalvo Ferrando di Cordova detto il Gran Capitano*. Tradotta per M. Lodovico Domenichi (Firenze, appresso Lorenzo

IX. PALAZZO DEL PENDINO. Edificio della omonima località, tra giardini d'agrumi, alla sinistra del fiume Coriglianeto, presso l'entrata in città, fin dal sec. XV detto per antonomasia « Il Palazzo », per distinguerlo dal castello degli stessi signori: i Sanseverino, poi i Saluzzi, ed infine i Compagna. Già monastero dei Conventuali, fondato nel 1212, (secondo il Martire e l'Amato) dal beato Pietro da S. Andrea Castello (Faenza), discepolo di S. Francesco d'Assisi e primo Provinciale di Calabria; nel quale convento, nello stesso anno, vestì l'abito minoritico Nicola Abenante (Corigliano, 1190 - Ceuta, 1227), figlio di Riccardo, barone di Surano e di Novellone, (in Terra d'Otrando) e che compiuto il noviziato in San Marco Argentano fu uno dei Sette Martiri di Ceuta del 10 Ottobre 1227. Questo convento ceduto nel 1450, in cambio di altro appositamente costruito, al Conte di Corigliano, Luca Sanseverino, marito di Orsolina Ruffo, questi lo adattò a residenza più dilettevole di quanto ancora non era il Castello. Circa due secoli dopo i proprietari ritornarono al castello, che avevano ingrandito con nuove stanze; e il « Palazzo » venne trascurato, tanto che dal sec. XVIII fino al presente rimase adibito a magazzino del grano, degli agrumi, della pasta di liquirizia. Ora è in rovina, ma mostra nelle mura ed archi resti ancora imponenti. La piccola chiesetta di S. Marco, che secondo la tradizione era stata edificata verso la fine del I secolo in memoria dell'Evangelista che aveva predicato in quel luogo, era proprio di fronte all'ex Convento, i cui Frati la officiarono, dopo dei Basiliani, dal XIII al XVI secolo; ma ridotta in rovina, l'eccezionale alluvione del 1811 ne fece sparire ogni traccia (66).

Torrentino, 1552), 55, 79-80; PERSIANI, *Prediche cit.*, I-XII n.n.; LOCCASO CARLO M., *Della Topografia e storia di Castrovillari* (Napoli, dai torchi di Tramater, 1844), 33; LEOSTELLO IOAMPIERO, *Effemeridi delle cose fatte per il Duca di Calabria 1484-1491* (in Gaetano Filangieri, *Documenti per la storia delle Arti e delle Industrie delle province Napoletane* (Napoli, Tip. dell'Accademia reale delle Scienze, 1883-1891, I, 207); AMATO, *op. cit.*, 61-62, 66-71; BARONE NICOLA, *Notizie storiche tratte dai Registri di Cancelleria di Carlo III di Durazzo* (in « ASN », XII, 1887, 190); VALENTE CONCETTO, *Calabria Citeriore* (in A. FRANGIPANE e C. VALENTE, *La Calabria*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche-Editore, 1929, 138 e 144); FRANGIPANE, *Elenco cit.*, 97; GRILLO, *Il Castello ed i Conti di Corigliano* (in « CN », III, 1949, 223-241, 298-329, e 1-54 dell'estratto, passim); id., *Ludovico di Durazzo e Giovanna I di Napoli* (in *riv. cit.*, V, 1951, 6-8, e 19-21 dell'estratto).

(66) PUGLIESI, *op. cit.*, cap. 10, 206; FIORE G., *op. cit.*, (Napoli, Stamperia di Domenico Roselli, 1743), tom. II, p. 399, MARTIRE DOMENICO, *La Calabria sacra e profana* (opera del secolo decimosettimo, Cosenza, Davide Migliaccio, Editore, 1876-1878), II, 254; AMATO, *op. cit.*, 78-79, 231-235. La storia dell'origine dell'Ordine Francescano della Calabria non si basa su documenti originali o testimonianze sincrone, perché mancano, ma su quanto poterono apprendere gli scrittori quasi tutti ecclesiastici dal sec. XVII in poi, e più o meno lacunosi e non sempre esatti. Ma il P. Francesco Russo, appoggiandosi ad un MS. della seconda metà del sec. XVII, attribuito al P. Girolamo De Rubeis, dal titolo: *Vita del Beato Pietro da S. Andrea della Marca, discepolo e compagno del Patriarca S. Francesco e Cronaca dei Minori Conventuali della Provincia dei Sette Martiri della Calabria, composte da Fr. Girolamo De Rubeis dell'Ordine predetto* (già conservato in Castrovillari dalla famiglia Varcasia), pur promettendo di fare opera « scientifica » volle argomentare che il detto beato Pietro, sarebbe venuto in Calabria nel 1217, e per primo avrebbe fondato proprio il Convento di Castro-

X. PORTA DEI BRANDI. È una delle Porte, e la sola ancora esistente ed in buono stato, della medioevale cinta difensiva di Corigliano. Ha un grande arco massiccio e profondo a tutto sesto, a mattoni rossi. Posteriormente, accanto e sopra di essa fu costruita, nel sec. XVIII, la nuova casa d'abitazione della famiglia Malavolta (67).

X. ACQUEDOTTO PONTE CANALE. Costruito intorno al 1480 ad arcate sovrapposte: cinque grandi arcate in primo piano, e sette un poco più piccole in secondo piano. L'arcata centrale del primo e del secondo piano dell'acquedotto, sotto cui passa la Via Roma, è più grande delle altre. È in stile romano, tutto a mattoni rossi, ed alto 20 metri. Nella metà del sec. XIX vi fu sovrapposto un comodo viadotto, ad opera dell'ingegnere Alessandro Villacci del Genio Civile di Cosenza. L'idea della costruzione è attribuita, secondo tradizione, a S. Francesco di Paola (68).

XII. CHIESA DI SANTA MARIA DELLA PLATEA. Edificata, originariamente, nella seconda metà del sec. X dai profughi della distrutta Copia-Turio, e da essi dedicata a Santa Maria Assunta. Veniva officiata col rito greco, che vi si mantenne per lungo tempo. È a due navate, di cui la maggiore a volta; la minore, a sinistra, ha tre cappelle delle quali più ampia la centrale con un maestoso altare in marmo della prima metà del sec. XVIII, così come quello maggiore. Il Battistero a forma templare, con farsie policrome, è datato 1787. I continui restauri, specialmente quelli del 1744, ne annullarono l'originario schema bizantino. A sinistra della facciata vi è un campanile quadrato, alto quanto la chiesa stessa. È tra le più saccheggiate dai francesi l'1-2 agosto 1806: essi portarono via, o distrussero, oggetti e documenti di grande valore; tuttavia conserva ancora alcuni interessanti documenti; e tra le opere d'arte una grande pala Settecentesca dell'Assunta sopra il coro ligneo dietro l'altare maggiore; altra pala della Crocefissione sul primo altare a destra; e nella sagrestia una magnifica tela Seicentesca con Sant'Agata a figura intera (m. 2,75×1,25), oltre alcuni ricchi parati in seta e due croci processionali del 700. Nel quinquennio 1645-1650 fu retta da un arciprete illustre, il poeta Girolamo Garopoli

villari nel 1221. Se gli argomenti del Russo (cfr. Scritti storici 239-241, 419-421, 441-443) avrebbero miglior fondamento, non esiterei a « scartare » le affermazioni del Fiore e del Martire, ai quali si rifé lo Amato; ma ciò non è necessario perché quanto è riportato del De Rubeis, seicentista come il Martire ed il Fiore, è non meno discutibile delle opinioni dei due predetti. Il De Rubeis, inoltre, a giudizio dello stesso Russo, non è immune di lacune e di errori; e poiché visse a lungo nel convento di Castrovillari e fu « castrovillarese per adozione », l'amore e l'influenza del loco avranno potuto indurlo a dare questo primato a Castrovillari circa l'origine dell'Ordine Minoritico in Calabria. Del resto, la questione puramente accademica, non risolve nulla; e quindi, nella mancanza di documenti o testimonianze sincrone o autorevoli, è meglio lasciare in pace il Fiore ed il Martire, e lo stesso De Rubeis, almeno fino a quando si potranno addurre prove, o argomenti più persuasivi.

(67) PUGLIESI, *op. cit.*, cap. XI, sez. 1; AMATO, *op. cit.*, cit. p. 56.

(68) DE SAINT NON JEAN CLAUDE RICHARD, *Voyage cit.*, III (1873), parte III, 94; AMATO, *op. cit.*, 84-87.

(Corigliano, 1606 - Roma, 1678), patriota ed ispiratore del ricordato tumulto che fu causa del suo allontanamento a Roma, dove poté dedicarsi interamente alla poesia, e trovare stima e conforto tra i dotti e protezione nell'ambasciata francese (69).

XIII. CHIESA DI SAN PIETRO. Sorta nella seconda metà del sec. XI presso la demolita chiesetta omonima che la tradizione fa risalire all'evangelista S. Marco. È di forma basilicale a tre navate, coperta a volta, e tre portali. Sui due corni dell'altare maggiore vi sono i busti lignei settecenteschi di S. Pietro e S. Paolo; nel primo altare della nave sinistra un quadro col Crocefisso e S. Marco. Nella cappella a sinistra dell'altare maggiore vi era la *tavola*, proveniente dall'Abbazia del Patire, che sul recto ha la Madonna Odigitria (= Madonna della Guida), e sul verso il Cristo in Croce, tra due figure, forse copia del famoso originale del sec. XI; in sagrestia vi fu conservata accuratamente una teca di legno rivestita di lamina d'argento con cristallo, il cosiddetto « Anello di S. Nilo », reliquia che, come la detta *tavola*, si volle fare risalire al sec. XI, ma che all'analisi critica risulta non anteriore al sec. XIII. La *tavola* della Odigitria e la teca con lo « Anello di S. Nilo » furono portati a Corigliano nel 1802 dal rev. Valentino Marchese, ma dopo oltre un secolo e mezzo, nel 1953, vennero trasferite al Museo Diocesano di Rossano (70).

XIV. CHIESA DELLA MADONNA DEL CARMINE. Posta presso il fiume Coriglianeto, nella parte antica della città, è a tre navate, ed architettonicamente rimane la più interessante di Corigliano. La facciata ha tre portali in pietra di stile gotico-napoletano del sec. XIV ad arcate ogivali, di cui quella centrale ha la cornice tridentata, lunetta con affresco e stemmi dell'arcivescovo di Rossano, Giovanni Battista Lagni (1493-1505). In basso sugli stipiti vi sono serpi scolpiti verticalmente. Il campanile, in laterizi, è a torre con coronamento ad archetti e sormontato a guglia. Accanto alla chiesa, molto negletta, v'è l'ex Convento dei Carmelitani, soppresso nel 1799, e quindi adattato a magazzino dell'attiguo stabilimento della liquirizia dei duchi Saluzzi, e poi dei baroni Compagna (71).

XV. CHIESA DI S. ANTONIO DI PADOVA. Edificata nel 1450 a croce latina, ad unica navata, con sei cappelle laterali chiuse da balaustre a transenna. Sulla crociera venne costruita nel 1740-1741 una grande e bella cupola d'ispirazione michelangiolesca, rivestita in maiolica turchina così come

(69) UGHELLI, *op. cit.*, IX, 287; PUGLIESI, *op. cit.*, cap. IX, sez. 11-12; AMATO, *op. cit.*, 49, 92-94, 206; FRANGIPANE, *Inventario degli Oggetti d'Arte d'Italia*, II, Calabria (Roma, La Libreria dello Stato, 1933), 68-69; id., *Elenco cit.*, 97.

(70) UGHELLI, *op. cit.*, IX, 287; PUGLIESI, *op. cit.*, cap. VIII, 5 e 14; IX, 11-12; AMATO, *op. cit.*, 42, 88-92; FRANGIPANE, *Inventario*, cit., 169-170; id., *Elenco*, cit. 98; ORSI PAOLO, *Le Chiese Basiliane cit.*, 140 e fig. 91 e 92; CAPPELLI BIAGIO, *Un anello bizantino nel Museo Diocesano di Rossano* (in ASCL, XXV, 1956, 215-220); LIPINSKY ANGELO, *L'Anello « di San Nilo »* (in riv. cit., 221-230).

(71) PUGLIESI, *op. cit.*, cap. XI; AMATO, *op. cit.*, 80, 95; VALENTE CONCETTO, *Calabria Citeriore* cit., 132; FRANGIPANE, *Elenco*, cit., 98.

le mezze cupolette delle cappelle laterali. È la più grande e bella chiesa di Corigliano, ricca di marmi e non priva d'interesse artistico. Nella sagrestia v'è il mausoleo marmoreo del patrizio Barnaba Abenante, barone di Calopezzati, datato 1522; vicino un piccolo altare con tela di S. Nicola Abenante (uno dei sette martiri di Ceuta del 10 Ottobre 1227) in atto di ricevere il martirio. Limitrofo alla chiesa il fabbricato del monastero dei Frati Minori Conventuali, per i quali Luca Sanseverino (non Bernardino, come dice l'Amato), Conte di Corigliano e Principe di Bisignano, aveva fatto costruire in cambio di quello della località Pendino ch'egli aveva preferito adattare a propria più comoda residenza di quanto ancora non era l'avito Castello. Nel 1799 venne soppresso: quindi concesso nel 1819 ai Padri Liguorini, i quali per ignoranza ed ingordigia cedettero nel 1854 il pregevole coro ligneo francescano riccamente intarsiato a Mons. Nicolò Golia vescovo di Cariati. Nel 1866 l'edificio fu adattato a sede del Collegio « Girolamo Garopoli », ora Liceo (72).

XVI. CHIESA DI S. FRANCESCO DI PAOLA. Edificata nel 1478-1480 (non nel 1458, come volle il Toscano), è ad una grande e semplice navata. I Minimi l'avevano dedicata alla SS. Trinità. Tranne la statua lignea del Santo a mezzo busto, con reliquario d'argento incavato nel petto; il coro ligneo, datato 1782; il soffitto a cassettonato e scolpito, l'altare maggiore in marmi misti intarsiati del 700, non ha altro di notevole. Conserva la forma originaria, ma molto deturpata negli sciocchi restauri del 1839. A destra v'è l'annesso Monastero coevo alla chiesa; nei lunettoni del chiostro vi sono ancora tracce di affreschi con episodi della « vita » del Santo fondatore. Dal 1862 al 1950 circa il Monastero venne adibito a vari uffici, tra cui le Scuole Elementari maschili. San Francesco, riferisce il Toscano, suo biografo del medesimo Ordine, lo fece edificare dov'era un « antichissimo cimitero dei tempi della gentilità », che deve essere null'altro che la necropoli preistorica di Tauriana straboniana: ma le pietre ivi ricavate « non solo bastarono per li fondamenti del Monastero, ma ne avanzarono molte per proseguire la fabbrica ».

Secondo le fonti più attendibili, S. Francesco di Paola attese nel 1436 alla costruzione del monastero della sua città, di quello di Paterno nel 1444, di Spezzano della Sila nel 1453, di Crotone nel 1460, di Milazzo in Sicilia nel 1474, e nel 1478-80 quello di Corigliano dove si era recato su invito di Girolamo Sanseverino, Conte di Corigliano e Principe di Bisignano, e di Mandella Gaetani sua moglie. Due anni dopo, nella primavera del 1482, il Santo insistentemente invitato dal Re Luigi XI, si recò in Francia; ed il 6 giugno scrisse da Tours una lettera alla giovane Eleonora Piccolomini (che il Toscano erroneamente dice Principessa di Bisignano fin dal 1458 quando cioè non era ancora nata), delegandola col marito Bernardino Sanseverino (allora Conte di Chiaromonte, ed erede — cinque anni dopo — del Principato di Bisignano e della Contea di

(72) AMATO, *op. cit.*, 78-80, 95-97, 231-235; FRANGIPANE, *Inventario*, cit., 170; id., *Elenco*, cit., 97-98.

Corigliano), a « Procuratori » del Monastero della SS. Trinità, poi detto di S. Francesco di Paola, di Corigliano e degli altri Conventi nei loro domini (73).

XVII. CHIESA DI S.M. DI COSTANTINOPOLI (DEI RIFORMATI). Costruita nel 1613, è ad una navata con quattro cappelle a sinistra. Ha notevoli sculture lignee, secentesche, tra le quali eccellono quella della titolare ed un grande Crocifisso, attribuiti al famoso frate Umile Pintorno da Petralia (Palermo). Nella sagrestia mobili con basso-rilievo e nel soffitto ligneo intagliato v'è dipinta la Madonna di Costantinopoli, dal coriglianese Luigi Medollo, un « accademico », con buone qualità di disegnatore e compositore serio, della scuola neo-classicista di Giuseppe Cammarano (1766-1850). Questo pittore alla Esposizione Napoletana del 1848, si guadagnò una medaglia d'argento; e morì giovanissimo nel colera del 1854 in Napoli. In Acri, sul primo altare della chiesa dell'Annunziata v'è del Medollo una pala della Pietà, con Maria Addolorata con sulle ginocchia il Cristo morto (m. 1,30×0,91, datata 1850); in Corigliano, nel palazzo

(73) MONTUOLA LUCA, *Cronica general de la Orden de los Minimos de S. Francisco de Paula su Fondador* (Madrid, por Bernardino de Guzman, 1619), lib. III, p. 13; TOSCANO ISIDORO, *Della Vita, ecc.*, lib. II, cap. XIV, 189 e 194; lib. III, cap. VI, 307, della X edizione; PRESTE FRANCESCO, *Centuria di lettere di S. Francesco di Paola* (Roma, appresso Ignatio de' Lazzari, 1655), lettera LXXII, 323-324; DE COSTE HILARION, *Iconismus Sancti Francisci Paulani ex probationibus ad historiam necessariis* (Parisiis, apud Sebastianum Cramoisy, 1655); GIBY ALBAN, *The Lives of the primitive Fathers, Martyrs and other principal Saints* (secondo l'ordine del calendario), prima ed. anonima, London, 1754-1759; seconda ed., firmata, Dublin, 1779-1780; terza ed., Edinburgh-London-Newcastle, in 12 volumi, Printed by J. Moir, 1798-1800, III, April 2, 10-21 (numerose edizioni, e traduzioni in varie lingue); FRANGIPANE, *Inventario cit.*, 170; id., *Elenco cit.* 98; GRILLO, *Il Castello di Corigliano* (in riv. cit., III, 1949, 231, e 9 dell'estratto); id., *I Conti di Corigliano* (in riv. cit., III, pp. 318-322, e 43-47 dell'estratto). Circa le inesattezze di alcuni Autori, quali il Toscano, il Padre Roberti e P. Francesco Russo, di cui innanzi abbiamo fatto cenno, va ricordato che il piccolo Bernardino Sanseverino venne miracolosamente guarito dalla paralisi infantile, dal Santo di Paola, il quale era stato invitato a tale scopo a Corigliano dai suoi genitori Girolamo e Mandella Gaetani.

Da qui la fondazione della chiesa, quale atto di riconoscenza a San Francesco. Cfr. Russo F., *Scritti Storici cit.* 239; COLLENUCCIO PANDOLFO, *Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli* (Venezia, 1713), lib. VI, 272; COSTO TOMASO, *Annotazioni al Colleenuccio*, lib. VI, 272-273; PORZIO CAMILLO, *La Congiura dei Baroni contro il Re Ferdinando I* (ed. D'Aioe, Napoli, 1859), lib. I-II; AMMIRATO SCIPIONE, *Famiglia Sanseverino* (in *Delle Famiglie Nobili Napoletane*, Firenze, G. Marescotti, 1580, 30-31); PERSIANI, *op. cit.*, IX n.n.; SUMMONTE GIOVANNI ANTONIO, *Historia della Città e Regno di Napoli* (II rist., Napoli, 1675, a spese di Antonio Bulifon), III, lib. V, 511, 521, 533-535, 536; PASSARO GIULIANO, *I Giornali* (Napoli, 1785), 48-50, 105-106; LITTA POMPEO, *Famiglie celebri italiane* (Milano, Fam. celebri ital., presso l'A., 1819-1885), II (1825), s.v. *Piccolomini, già Todeschini di Siena* [191], tav. 2; SANUDO MARINO, *I Diari* (Venezia, 1879-1903), I, coll. 2, 26, 35-36, 56-58, 66, 74, 234, 277, 280, 292, 321, 347, 349, 350, 352, 374; GRILLO, *Il Castello di Corigliano* (in « CN », 1949, 231, e 9 dell'estratto); id., *I Conti di Corigliano* (in « CN », 1949, 318-322, e 43-47 dell'estratto); id., *Cosenza e gli Eroi di Vigliena nel 1799 in un volume di storia dell'archidiocesi cosentina* (in « CN », 1959, 29-39, e 5-15 dell'estratto).

Solazzi, vi si conservava un « Giorgio Castriota-Scanderberg », un « Ariosto », ed un « Raffaello d'Urbino »; ma la Duchessa di Bovino, Antonietta Solazzi, figlia ed erede di Domenico Solazzi-Castriota e vedova di Onorato Gaetani, conte di Piedimonte d'Alife, intorno al 1920 se li portò con altre cose d'arte a Napoli. L'annesso Convento dei Carmelitani Riformati, chiuso nel 1806 e riaperto trent'anni dopo, fu soppresso intorno al 1870 ed adibito a vari uffici, tra cui le scuole Elementari Femminili, ed il Teatro Valente (74).

XVIII. CHIESA DI SANT'ANNA (DEI CAPPUCINI). Fondata nel 1582 dal Padre Matteo Persiani (Corigliano, 1552-1649), Provinciale ed insigne predicatore dei Cappuccini, è ad una navata con tre cappelle sfondate a sinistra, dedicata originariamente a S.M. di Loreto. L'altare maggiore ed i tre delle cappelle sono in legno pregevolmente intagliati. Sull'altare maggiore un polittico d'Ippolito Borghese (1607) con Madonna di Loreto e santi; sull'altare della seconda cappella, un Ecce Homo, che l'Amato dice di creta, mentre invece, come precisa il Frangipane, trattasi di un « busto scolpito in legno a tutto tondo e dipinto al naturale, alt. 0,65 ». È opera d'arte spagnuola del sec. XVII, « modellata a massicci volumi, di una certa pesantezza, e di espressione veemente e tragica », portata dalla Spagna dal P. Matteo Persiani. L'attiguo Convento dei Cappuccini fondato dallo stesso padre nel 1582, venne nel 1862 adibito a quartiere per alloggiamento di truppe e quindi ad altri vari usi; infine adattato ad Ospedale civico (75).

XIX. CAPPELLA DI S. M. DELLA GIACINA. Piccola e semplice chiesetta, poco distante dalla città, senza alcun pregio artistico ma importante per la storia locale, essendo stata edificata intorno al penultimo decennio del sec. XV dai superstiti abitanti di Viscano, borgo rurale di Corigliano che nel ricordato diploma del Patire vien detto superlativamente « città », distrutto dal terremoto del 3 Dicembre 1482. I superstiti, generosamente accolti in città da Girolamo Sanseverino, poco tempo dopo costruirono questa chiesuola in memoria di coloro che il sisma aveva sorpresi giacenti, onde il nome « Giacina »: in dialetto « Iacina ». Posta a circa un chilometro a sud della città, nel Vallo di Lecco, ove quel torrente, completamente a secco d'estate, rialzandosi d'inverno a poco a poco l'aveva interrata, per cui nel 1857 il barone Luigi Compagna la elevò di un piano, ed in parte la fece proteggere da un muro, lato sinistro onde arginare le acque del torrente. Negli anni precedenti la Guerra Mondiale era ancora in piedi, ma oggi della chiesetta, come di Viscano, non restano che ruderi. Un poco più a sud i Basiliani del Patire, possedevano in un

(74) AMATO G., *op. cit.*, 81-82, 105-106, 309-310; GRILLO, *Un pittore Coriglianese: Luigi Medollo*, con nota critica di A. Frangipane (in *BR*, XI, n. 9, Ott. 1932, 4); FRANGIPANE A., *La scultura lignea del Seicento in Calabria* (in *BR*, XIII, Nov.-Dic. 1934, 12-14); id. *Inventario cit.*, 140 e 170.

(75) AMATO G., *op. cit.*, 81, 100-104, 238-239; FRANGIPANE A., *La scultura lignea cit.* (in *BR*, XIII, Mag.-Giu. 1939, 14); id. *Inventario cit.*, 170-171.

loro terreno una piccola grancia, che dette nome alla contrada Grancella e che per corruzione del volgo diventò « Vrancella », parola priva di significato e che certi bravi notai e impiegati municipali per indifferenza od ignoranza perpetuano (76).

XX. SALA DI ZALEUCO. Loggia massonico-giacobina, fondata clandestinamente nel Rione Cittadella (probabile via Luigi Palma) da Antonio Toscani verso la fine del 1793, per incarico del *Club* giacobino di Antonio Belpulsi di Napoli al quale apparteneva, e dedicata al più famoso legislatore dell'Italia antica, Zaleuco di Locri, vissuto nel sec. VIII a. C. Circa il 1813 questa Loggia si trasformò in *Vendita Carbonara* col nome di « Figli della Stella Tutelare ». Il cronista G. Amato avrebbe potuto dire molto su questa istituzione, e sui fatti del 1799 in Corigliano; ma per preconcetti o convenienza preferì tacere completamente. Oltre ai Toscani ne facevano parte Orazio Malavolta, Alessandro Grisafi, Antonio De Luca (questi fino al 1799), Luigi Rossi da Montepaone, precettore del giovinetto duca Filippo Saluzzi, e probabilmente altri. Tra i bolli di Logge massoniche e di Vendite carbonare Calabresi riportati dal Dito, quello distinto col n.º 6 della Loggia di Corigliano rappresenta un grande albero di olivo, con intorno la seguente iscrizione e segni massonici:

« LA R. . . LA SALA DI ZALEUCO ALL'O. . . DI CORIGLIANO ».

Cioè: LA R. . . (=Rispettabile) (=Loggia) LA SALA DI ZALEUCO ALL'O. . . (All'Oriente) DI CORIGLIANO (77).

XXI. CHIESA DELLA SCHIAVONEA (DI S. MARIA DE L'ILLIRICO. Costruita nel 1648 alla Marina di Corigliano (la Schiavonea) sul posto d'una antica cappella di S. Leonardo, a spese del duca Agostino Saluzzi seniore. Esternamente di forma quadrata, è a pianta ottagonale nell'interno, con cupola anch'essa ottagonale divisa a cassettoni, ed illuminata da otto finestroni con stucchi. Vi sono due altari laterali, ed in fondo oltre la balaustrata in marmo, v'è una cappella sfondata, con il sontuoso altare della titolare. I paliotti dei tre altari sono rivestiti di marmi policromi; così anche il pavimento e le mura della chiesa. Accanto alla cappella v'è la tomba del card. Carlo Maria Saluzzi, figlio del fondatore e secondo abate della chiesa stessa, la cui lapide di marmo bianco reca lo stemma e la modesta epigrafe: « VANITATIS SPECULUM ». Primo abate ne era stato il Cardinale Fortunato Carafa, che il Frangipane chiama erroneamente Andrea. L'altare di sinistra, dedicato a Sant'Anna, è tutto in marmo bianco di Carrara con fastigio sostenuto da colonne tortili; l'altare di destra, del Crocifisso, è in marmo nero di Sicilia ed identico al precedente. L'altare della titolare sull'istesso modulo è in marmi pregiati: giallo di Siena, verde di

(76) UGHELLI, *op. cit.*, IX, col. 291; PERSIANI, *op. cit.*, IX n.n., e Predica IV, 106 e 128; AMATO G., *op. cit.*, 108; GRILLO, *Il Castello di Corigliano* (in « *CN* », 1949, 231-232, e 9-10 dell'estratto); id., *Italia Antica e Medioevale* (in « *CN* », 1951, 133, e 7 nota 1 dell'estratto; e 1953, 2-3, e 28-29 dell'estratto).

(77) DELLA CANANEA, *MS. citato*, 31; DITO O. *op. cit.*, 428 e 431; NICOLINI NICOLA, *Le Origini del Giacobinismo Napoletano* (in *RSI*, Milano, 1939, 4-19, A4-35).

Calabria, rosso antico, nero paragone; e con colonne cilindriche d'alabastro: nel centro, in cornice a fiori di breccia di Sicilia e di verde antico, è la grande icona della Schiavonea, la Madonna mora d'autore ignoto della metà del sec. XII, tutta ricoperta, tranne le mani il volto ed il collo, da argentee lamine: « L'icona (tavola di carattere romanico-bizantino, in stato assai incerto, cui a stento si può vedere una piccola parte, molto annerita, cioè il volto della Madonna) è coperta da un lavoro di lamina d'argento sbalzata e dorata. Il buon rilievo metallico segue la forma e l'atteggiamento statico della figura occultata, assisa in trono con le braccia aperte »: essa misura m. 1,80 × 1,40. Ignoto l'argentiere. Il Frangipane ritiene l'opera d'impronta neo-classica e quindi non anteriore alla fine del sec. XVIII; ma stando all'Amato, sembrerebbe fosse della seconda metà del sec. XVII. A sinistra ed a destra della cappella, due porte, abbellite da marmi colorati: dalla prima si accede al campanile; entrambe però conducono alle due sagrestie e da qui nella cappella stessa.

La porta a destra è di dimensioni più ampie ed anche più alta, e ciò allo scopo di dare un più adeguato accesso alla tomba neo-classica del defunto, eretta nella sagrestia alla morte del barone Giuseppe Compagna nel 1834 a cura di sua moglie Isabella Cavalcanti dei duchi di Rota; tuttavia alla morte del figlio, barone Luigi (1880) sua moglie Maria Delcarretto mitigò tale alterazione con la superba tomba cui da spicco un gigantesco Angelo di candido marmo, in atto di accogliere il trapassato mentre solleva con grazia un'ampia cortina di bronzo. Questo capolavoro di Francesco Jerace dette all'ambiente una nota di particolare bellezza. La chiesa, ch'è un gioiello d'arte, nel 1835 fu dal barone Luigi Compagna fatta restaurare nella cupola e nella scalinata; e sul prospetto esterno apposte due grandi lapidi con epigrafi, redatte una da Giovanni Cirone che ne ricorda la fondazione dei Saluzzi, e l'altra da Bernardo Quaranta che tramanda l'opera dei Compagna (78).

XXII. TORRE DI SCHIAVONIA. Da essa derivò l'attuale nome la marina di Corigliano, ed è nota perciò come di Corigliano. Costruita nel sec. XVI, in mattoni rossi, ha forma ottagonata ed è cieca perché usata come deposito di olio, sul lido, a pochi passi dal mare, onde facilitare il carico a più velieri. Quando lo Ionio è mosso le onde si frangono alla base della costruzione (79).

(78) AMATO G., *op. cit.*, 137-144; FRANGIPANE, *Inventario cit.*, 171; id., *Elenco cit.*, 98-99; GRILLO, *I Conti di Corigliano* (in « CN », 325-326, e 50-51 dell'estratto).

(79) GREUTER MATTEO, *Italia*, stampa veneta del 1657 (in *Monumenta Italiae Cartographica*, cit. tav. LXV), nella quale la Torre di Schiavonia, che dette nome alla marina di Corigliano, viene detta « Torre di Corigliano », per errore segnata presso il Malbrancati; mentre il Coriglianeto è arbitrariamente detto « Cupo rio », cioè fiume di Copia; ed il Cino « Foresta fiume »; RIZZI-ZANNONI GIOVANNI ANTONIO, *Atlante del Regno di Napoli ridotto in VI fogli* (Napoli, s. d., ma c. 1792), folio n. 4, « Torre Schiavonia »; FRANGIPANE, *Elenco cit.*, 99; D'ARRIGO A., *Premessa geofisica alla ricerca di Sibari* (Napoli, L'Arte Tipografica, 1959), 87, e tavv. III e V; VALENTE GUSTAVO, *Torri costiere in Calabria* (Cosenza, Tip. eredi Serafino, 1960). Il V. elenca le torri costiere della regione, fatte edificare

dai Re Aragonesi e dai Vicerè spagnuoli di Napoli dalla fine del sec. XV al XVII, per la difesa delle coste dai pirati musulmani; ma nelle stesse vi include oltre le torri antiche, senza nemmeno accennare a tale vetustà, perfino quelle di carattere industriale. Non conoscendo *de visu* le torri di Corigliano, ed ignorando la letteratura si rifà al Magini, ed ad altri autori, poco informati, e non solo quindi ne ripete gli errori topografici ed onomastici, ma contribuisce ad aumentare la confusione. Così, a pag. 28, pur riferendosi alla torre del Ferro — (cfr. Mercator, Cluverio), ch'è tra il fiume Crati-Coscile e la fiumara S. Mauro (cfr. Cavallari), — indifferentemente la riporta come « Torre di Corigliano » ed « il Cupo »; poi a pag. 68-69 confonde la stessa con quella modestissima della Schiavonia alla Marina di Corigliano, oliaria e non di difesa costiera, ubicandola « sotto Corigliano » mentre dall'abitato n'è distante 9 Km. Infine il Castello, interamente edificato per la parte inferiore nella seconda metà del sec. XI, e restaurato, come abbiamo visto, nel 1490; è pel Valente costruito nel 1480 (p. 10), non già perché esistessero prove in proposito, o probabili accenni nella lista della costruzione dei Castelli ordinati da Ferdinando I d'Aragona, ma solo perché così (e con parecchia faciloneria) ritiene.